

Varato il decreto sui servizi pubblici locali - Arriva il «made in Italy al 100%»

# Liberalizzazioni: torna la riforma

Polemica sulle tasse per i fondi esteri - Messori: ci penalizza

Tornano le liberalizzazioni. Il decreto legge anti-infrastrutture varato dal Consiglio dei ministri contiene anche la riforma dei servizi pubblici locali. Stop alle gestioni pubbliche in house, prevista ora una doppia strada: concessione privata assegnata con gara op-

pure una società per azioni mista con un socio privato che abbia almeno il 40% del capitale e la gestione operativa. La decisione del governo nasce da un'intesa tra i ministri Roberto Calderoli e Raffaele Fitto, che sottolinea la forte valenza politica del rilancio delle libe-

ralizzazioni a livello locale. Il decreto dà il via all'armonizzazione fiscale dei fondi: per quelli esteri scatta la tassazione del 12,5%. Però è già polemica. «Per i fondi italiani resta la penalizzazione fiscale», afferma il presidente di Assogestioni, Marcello Messori. Disco

verde alle misure sul made in Italy non senza qualche problema: passa l'introduzione della super certificazione 100% Italia e simili mentre in extremis salta il congelamento delle nuove regole.

Servizi ► pagine 4 e 5  
 Commento ► pagina 14

**Fase transitoria.** Nel 2011 decadranno tutte le concessioni assegnate senza gara

**Società quotate.** I contratti potranno arrivare a scadenza naturale se la Pa scende sotto il 30%

# Più privati nei servizi locali

Torna la liberalizzazione, addio «in house» - Fitto: intesa solida con la Lega

## Le performance dei servizi pubblici locali

### IL VOLUME DI AFFARI COMPLESSIVO

Dati cumulativi in milioni di euro

2004 2005 2006 2007 2008

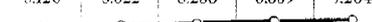
**Totale ricavi vendite e prestazioni**

25.505 29.331 33.760 36.663 39.309



**Investimenti**

5.120 5.622 6.280 6.889 7.204



**Totale addetti (unità)**

163.958 166.253 169.246 170.852 171.464

(\*) Stime

### IL FATTURATO PER COMPARTO

Dati settoriali in milioni di euro

di cui: Energia



2004 2.754

2005 3.400

2006 4.157

2007 4.573

2008\* 5.277

Acqua



2004 4.341

2005 4.883

2006 5.475

2007 6.313

2008\* 6.786

Trasporto pubblico



2004 5.224

2005 5.814

2006 6.098

2007 6.409

2008\* 6.723



2004 6.705

2005 7.029

2006 8.915

2007 9.334

2008\* 9.997

Fonte: Confservizi

**Giorgio Santilli**  
 ROMA

Gara obbligatoria per la concessione a imprese private del servizio locale di acqua, gas, energia, rifiuti, trasporto. Oppure una società per azioni mista con un socio privato che sia scelto con gara, abbia almeno il 40% del capitale e la gestione operativa. Sono le due vie ordinarie per la gestione dei servizi pubblici locali indicate dal decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri. È la riforma del "pasticcio" approvato un anno fa in Parlamento: porta aria nuova nel settore delle public utilities municipali e metropolitane, riprende il cammino interrotto delle liberalizzazioni e ri-

dimensiona il fenomeno dilagante delle gestioni pubbliche in house, limitandolo a casi eccezionali. Il decreto legge fissa una fase transitoria relativamente breve per questo genere di cambiamenti: le concessioni esistenti cesseranno nel 2011.

Il rilancio delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni in ambito locale ha un fortissimo valore politico. Lo sottolinea il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, che della norma è il proponente. «Siamo stati molto criticati - dice Fitto - per non aver spinto abbastanza su questi temi. La decisione di oggi è un risultato importante perché avviene all'unanimità e sulla base di un solido accordo con il ministro Calderoli».

A frenare sulla riforma dei servizi pubblici locali era stata, in passato, sempre la Lega che aveva voluto difendere così le prerogative dei piccoli comuni e aveva imposto in Parlamento anche lo stravolgimento della norma inserita nella manovra del giugno 2008 (articolo 23-bis del decreto legge 112). La svolta leghista era maturata a fine luglio, con l'accordo sul testo varato ieri. Una svolta storica considerando che sui servizi locali si era infranta anche la spinta riformista delle liberalizzazioni del governo Prodi.

L'intesa Fitto-Calderoli reggerà in Parlamento? «Sono fiducioso - dice Fitto - perché ci presentiamo alle Camere con un accordo

do forte nella maggioranza e con una posizione chiara che traccia senza ambiguità la direzione verso un assetto europeo ed evita una lunga fase di incertezza, quale si sarebbe creata tentando di ri-



definire la disciplina con un regolamento poggiato su fragili basi legislative».

L'attuazione dell'articolo 23-bis si era inceppata, in effetti, proprio sul regolamento che Fitto avrebbe dovuto emanare e che non è stato possibile portare in Consiglio dei ministri per le contraddizioni della norma legislativa per la parte sulle gestioni in house e sulla fase transitoria. «Abbiamo avuto un confronto continuo con gli operatori - dice Fitto - e questo confronto continuerà anche durante i lavori parlamentari. Siamo aperti anche alle proposte dell'opposizione che pure nella passata legislatura non era riuscita a varare le nuove regole».

Il merito principale dell'articolo 15 del decreto legge è il chiarimento sulle gestioni in house. Quelle attuali decadono automaticamente entro il 31 dicembre 2011. Per il futuro saranno limitate a situazioni «eccezionali» che dovranno essere autorizzate con parere «preventivo» Antitrust. L'impianto non è diverso da quello dell'articolo 23-bis, ma sono rafforzati i paletti per impedire che l'eccezione diventi regola. Il parere preventivo dell'Antitrust dovrà essere emanato entro 60 giorni e varrà il silenzio-assenso. Spetterà alla stessa Autorità per la concorrenza di definire la soglia sopra la quale si ritiene rilevante il parere.

Chiarimento sostanziale anche per il regime delle società miste a partecipazione pubblico-pri-

vata. Qui si opta per la «gara a doppio oggetto» nella scelta del socio privato, prevista dalla comunicazione interpretativa della commissione europea del 5 febbraio 2008. Il socio privato dovrà avere almeno il 40% del capitale e «l'attribuzione dei compiti operativi connessi alla gestione del servizio». Sarà quindi un socio industriale e operativo.

Per le società quotate in Borsa è previsto un regime speciale: manterranno le loro attività fino alla scadenza naturale anche se ottenute (da loro o da controllate) senza gara, «a condizione che la partecipazione pubblica si riduca» entro il 31 dicembre 2012 a una quota non superiore al 30 per cento. La riduzione della quota pubblica dovrà essere progressiva e avvenire «attraverso procedure ad evidenza pubblica ovvero forme di collocamento privato presso investitori qualificati e operatori industriali». Qualora queste condizioni non vengano rispettate, la cessazione dei contratti è fissata al 31 dicembre 2012.

Resta il regolamento attuativo della riforma, che dovrà essere emanato entro il 31 dicembre 2009.

#### **APERTURA DEL MERCATO**

Il socio esterno delle spa miste controllate dal settore pubblico dovrà essere scelto con gara e non potrà avere meno del 40% del capitale

CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Nel dl Ronchi la nuova riforma dei servizi pubblici locali

# Più concorrenza nelle utility

## Affidamenti in house al canto del cigno. Stretta sulle quotazioni

DI FRANCESCO CERISANO

**C**anto del cigno per l'in house e stretta sulle società pubbliche quotate che gestiscono acqua e rifiuti. Gli affidamenti in house in essere alla data del 22 agosto 2008 cesseranno improrogabilmente e senza necessità di alcuna delibera da parte dell'ente affidante entro il 31 dicembre 2011.

La controriforma dei servizi pubblici locali inserita all'interno del decreto legge salvainfrazioni, che il consiglio dei ministri ha terminato di esaminare nella seduta di ieri, pone una data certa alla cessazione degli affidamenti diretti. Anche a quelli di cui abbiano beneficiato le società pubbliche quotate a piazza Affari che gestiscono acqua e rifiuti (luce e gas sono espressamente escluse). Queste avranno tempo fino al 31 dicembre 2012 per ridurre la quota pubblica entro il 30%. Se lo faranno potranno continuare a operare fino alla scadenza dei contratti di servizio. In caso contrario gli affidamenti cesseranno a tale data. Acea, Enia, Hera e Iride, tutte con quote di partecipazione pubblica superiori al 50%, dovranno dunque iniziare ad attivarsi per collocare sul mercato entro il 2012 almeno il 20% del capitale.

Ma le novità contenute nella norma introdotta a sorpresa (dopo essere stata prima inserita e subito espunta dal nuovo Codice delle autonomie a cui sta lavorando il ministro per la semplificazione **Roberto Calderoli**) nel decreto del ministro per le politiche comunitarie **Andrea Ronchi** non finiscono qui.

Gli affidamenti a società mista pubblico-privata vengono equiparati agli affidamenti effettuati mediante gara, ma a ben precise condizioni. Il soggetto privato, che fa parte della società mista, deve avere una partecipazione societaria non inferiore al 40 per cento e deve essere stato selezionato come socio attraverso procedure competitive ad evidenza pubblica, nel rispetto dei principi del Trattato europeo e dei principi generali relativi ai contratti pubblici.

Inoltre, si prevede che nella gara il socio debba essere selezionato già in funzione dei compiti operativi connessi alla gestione del servizio.

Gli affidamenti in house invece diventeranno l'eccezione. Saranno ammessi solo «per situazioni eccezionali che, a causa di peculiari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento, non permettono un efficace e utile ricorso al mercato».

E dovranno essere preceduti da una richiesta di parere all'Autorità garante della



**Cosa prevede il decreto**

- Si chiarisce che l'affidamento di servizi pubblici locali a società mista pubblica e privata mediante procedura ad evidenza pubblica per la selezione del socio operativo (cosiddetta "gara a doppio oggetto") rientra tra le modalità ordinarie di affidamento della gestione dei servizi pubblici locali, in linea con la Comunicazione interpretativa della Commissione europea del 5 febbraio 2008 sull'applicazione del diritto comunitario degli appalti pubblici e delle concessioni ai partenariati pubblico-privato istituzionalizzati, prevedendo, contestualmente, che al socio privato sia attribuita una partecipazione non inferiore al 40 per cento.

- Al fine di eliminare uno degli aspetti di maggiore criticità emersi in sede di applicazione della vigente normativa, si precisa il regime transitorio degli affidamenti non conformi alla nuova disciplina di adeguamento al diritto comunitario.

- Quanto all'ipotesi straordinaria di affidamento "in house" della gestione, sottoposta a stringenti requisiti verificati dall'Autorità garante per la concorrenza e i mercati, si precisa che il parere di quest'ultima è reso soltanto in via preventiva. Introducendo, altresì, il silenzio assenso in caso di mancata espressione del parere entro sessanta giorni.

- Altri interventi riguardano i divieti rivolti a soggetti titolari di affidamenti diretti relativamente all'acquisizione della gestione di servizi ulteriori o in ambiti diversi e alla partecipazione a procedure ad evidenza pubblica per l'affidamento, nonché l'assoggettabilità al patto interno di stabilità cui devono essere sottoposte le sole società "in house" affidatarie della gestione di servizi pubblici locali.

concorrenza e del mercato che l'ente affidante dovrà trasmettere, assieme a una relazione che giustifichi, sulla base di un'analisi di mercato, le ragioni della scelta. L'Antitrust dovrà rispondere entro 60 giorni e se non lo farà varrà il principio del silenzio-assenso. In ogni caso sarà l'Authority presieduta da **Antonio Catricalà** a decidere quando esprimersi, fissando le soglie di importo degli affidamenti rilevanti ai fini del parere.

La maggioranza applaude alla riforma della riforma che, come detto, corregge alcune incertezze interpretative generate dall'art. 23-bis del dl 112/2008, di fatto mai entrato del tutto in vigore dal momento che non è stato mai emanato il regolamento attuativo.

Il ministro per gli affari re-

gionali **Raffaele Fitto**, nell'esprimere soddisfazione per la riforma, ha assicurato che entro fine anno il riassetto del settore sarà completo. E ha annunciato che avvierà «nei prossimi giorni il confronto con le parti interessate per la finalizzazione del regolamento attuativo».

«La previsione di una partecipazione del socio privato al capitale non inferiore al 40%», ha commentato il ministro, «impone nei fatti un ruolo del privato nella gestione della società mista che incentiva l'efficienza». Mentre in tema di affidamento in house, Fitto ne ha ribadito il caratte-

re straordinario. Al ministro pugliese piace anche il chiarimento sulla natura del parere dell'Antitrust. «E' stato chiarito che il parere debba avere natura preventiva», ha proseguito. «In questo modo si elimina uno degli aspetti di maggiore criticità emersi in sede di attuazione della previgente disciplina».

Per quanto riguarda gli affidamenti diretti alle imprese quotate in Borsa, conclude Fitto, «viene temperato l'interesse ad una maggiore concorrenza a quello della tutela del risparmio, disponendosi una riduzione della partecipazione pubblica tale da



Raffaele Fitto

valorizzare il ruolo degli investitori privati e delle fondazioni dai quali potrebbe giungere un prezioso contributo di capitali, come auspicato dalla stessa Autorità garante della concorrenza e del mercato». Anche il ministro della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, applaude alla nuova disciplina, giudicata «più puntuale e rigorosa, in sintonia con i dettami del diritto comunitario».

Soddisfatti anche **Giovanni Collino** e **Mario Valducci**, responsabili nazionali enti locali del Pdl. «Le modifiche ai servizi pubblici locali approvate in consiglio dei ministri», hanno spiegato in una nota, «rappresentano un passo importante verso la liberalizzazione, oltre ad andare nella direzione di una razionalizzazione e riduzione dei costi della pubblica amministrazione. Al ministro Raffaele Fitto va riconosciuto di aver predisposto un testo efficace che tiene conto di un lavoro collettivo di cui siamo orgogliosi, il tutto in un'ottica di chiarificazione, semplificazione e risparmio».

Secondo **Federutility**, la federazione che riunisce le imprese dei servizi idrici ed energetici, «per l'acqua e i rifiuti, settori maggiormente interessati dal provvedimento, serve un'Autorità indipendente che sia in grado di guidare le varie fasi, controllando che il processo porti ad un reale sviluppo».

—© Riproduzione riservata—

Il governo interviene con un decreto legge per sbloccare la riforma approvata un anno fa e mai attuata

# Servizi locali, più spazio ai privati

Potenziato il ricorso alle società miste, al socio non pubblico almeno il 40%



Avanza la liberalizzazione dei servizi pubblici locali

di **LUCA CIFONI**

ROMA — La liberalizzazione dei servizi pubblici locali fa un passo avanti, nel segno dell'apertura ai privati. La riforma era stata votata nel giugno dello scorso anno, con la cosiddetta "manovra triennale" che aveva inaugurato l'azione del governo Berlusconi. Ma quella norma, l'articolo 23 bis della legge 133, era rimasta di fatto inattuata in attesa di un regolamento mai emanato. Quindi non era cambiato nulla nelle modalità con cui Comuni, Provincie e Regioni scelgono i soggetti a cui affidare la gestione della fornitura di elettricità, acqua, del trasporto pubblico o di altri servizi.

Ora il governo ha deciso, visti i vari dubbi interpretativi, di intervenire con un'altra legge: questo anche con l'obiettivo di adeguare la disciplina all'ordinamento comunitario in materia. Nel comunicato di

Palazzo Chigi si legge che le novità puntano a «incrementare la spinta liberalizzatrice in un quadro regolatorio certo e

chiaro, che incentiva l'iniziativa dei soggetti privati, riduce i costi per le pubbliche amministrazioni e garantisce la migliore qualità dei servizi resi all'utente».

Il punto più delicato su cui il decreto interviene riguarda la "gara a doppio oggetto", ossia la procedura in cui il servizio viene affidato ad una società mista pubblico-privata e la stessa scelta del socio operativo è oggetto di gara. Ora questo tipo di affidamento rientrerà tra le modalità ordinarie, e il socio privato dovrà avere una partecipazione non inferiore

al 40 per cento. Presumibilmente quindi diventerà più frequente la situazione in cui la vecchia "municipalizzata" deve aggregarsi con un socio privato. Proprio questa modi-

fica non è stata salutata con particolare favore da Federutility, federazione che riunisce le imprese dei servizi idrici ed energetici. «Non è sufficiente privatizzare per ottenere un miglioramento del servizio ed effetti virtuosi per i cittadini, servono politiche industriali ed una capacità di programmazione ed investimento» ha detto il presidente Roberto Bazzano.

Altri chiarimenti inseriti nel decreto riguardano l'affidamento "in house" cioè a società interamente possedute dall'ente locale: potrà essere deciso solo quando è effettivamente impossibile il ricorso alla gara.

Il Consiglio dei ministri ha poi approvato l'armonizzazione del trattamento fiscale tra fondi italiani ed esteri, con aliquota al 12,5 per cento.

Fumata nera invece sul regolamento che dovrà dare attuazione al tetto sulle retribuzioni dei dirigenti pubblici: la discussione è stata aggiornata viste le molte richieste di ulteriori deroghe da parte dei vari ministeri.

## STIPENDI DEI MANAGER, FUMATA NERA

*Rinviata l'approvazione del tetto alle retribuzioni: molti ministri chiedono deroghe*



**Verso la Finanziaria** Il ministero dell'Economia frena: linea del rigore

# I ministri presentano il conto E' già assedio alla manovra

*Dall'Istruzione 2 miliardi di richieste, dall'Ambiente 3,5*

## La lista delle spese



**500**

Angelino Alfano, ministro della Giustizia, chiede risorse aggiuntive per 500 milioni



**3,5**

Da Stefania Prestigiacomo (Ambiente) richieste per 3,5 miliardi di euro



**540**

Luca Zaia, ministro dell'Agricoltura, punta a 540 milioni fra 2009 e 2010

### Dipendenti pubblici

Per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego servirebbero 7 miliardi nel triennio 2010-2012

ROMA — La premessa era stata chiarissima. Per la Finanziaria 2010, aveva spiegato il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ai suoi colleghi prima della pausa estiva, il governo ha tre vincoli imprescindibili. Con la crisi finanziaria, e gli effetti non prevedibili sull'occupazione, gli impegni europei, e un debito pubblico in aumento e più difficile da finanziare sul mercato, aveva spiegato il ministro, non possiamo permetterci di abbandonare il rigore di bilancio. Tremonti punta a una legge finanziaria il più asciutta possibile. Ma ancora una volta, e nonostante la crisi, le richieste che stanno arrivando dai singoli ministeri non sembrano molto coerenti, assomigliando quest'anno, ancor più che nel passato, ad un effimero "libro dei sogni".

Per carità, sono tutte richieste pienamente legittime. Ma nella maggior parte dei casi molto dispendiose, forse troppo per quel che può sopporta-

re il bilancio dello Stato. Non bastasse il nodo degli stanziamenti per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego nel triennio 2010-2012 che, da solo, rappresenta già uno scoglio molto difficile da doppiare. Per i dipendenti dello

Stato, infatti, servirebbero secondo alcune stime ben 7 mi-

liardi di euro nel triennio in questione, 2 miliardi solo nel 2010.

Tutte risorse che devono ancora essere trovate, perché nei conti pubblici del 2010 è prevista, secondo la prassi, solo la spesa per l'indennità di vacanza contrattuale. Così come dovrebbero essere reperiti con tagli di spesa o nuove entrate, tutti i fondi necessari per soddisfare le nuove richieste dei ministri, o la semplice conferma di programmi e iniziative che hanno copertura solo fino al 2009. Come la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali di pace, che costerebbe circa 1 miliardo di euro per tutto il 2010. Oppure la proroga delle agevolazioni fiscali per l'agricoltura, per le quali servirebbero 250 milioni di euro. Anche se il ministro Luca Zaia vorrebbe, in aggiunta a questi, altri 250 milioni per coprire le esigenze di questo 2009, 100 per il piano irriguo, 100 per il fondo investimenti, 70 per l'Agea, 20 per Buonitalia.

Di tutto rispetto anche la lista della spesa del ministero dell'Ambiente: nel prossimo triennio, ha fatto presente Stefania Prestigiacomo, servirebbero 1,7 miliardi per la bonifica dei siti inquinati, 810 milioni per la difesa del suolo e 500 per il piano idrico. Ai quali aggiungere 450 milioni di euro per l'attuazione del protocollo di Kyoto solo nel 2010.

Mariastella Gelmini, titola-

re della Scuola e dell'Università, si appresta a presentare un conto per l'anno prossimo da quasi 2 miliardi. Per gli atenei ci vorrebbero 815 milioni, più 464 per l'esenzione Irap sul costo dei docenti e del personale amministrativo, oltre a quasi 700 milioni di euro per la scuola. Angelino Alfano, ministro della Giustizia, chiede risorse aggiuntive per circa 500 milioni di euro nel 2010: servirebbero per gli organici degli uffici giudiziari, per le infrastrutture, per l'accelerazione dei processi. Franco Frattini, ministro degli Esteri, ritiene prioritario il riallineamento agli impegni dell'Italia sugli aiuti allo sviluppo, che devono salire dallo 0,22% del pil almeno allo 0,35%. Al ministero delle Politiche Giovanili chiedono la conferma dei fondi, che si esauriscono nel 2009, e che ammonterebbero a 70-80 milioni l'anno, come il ministero dei Beni Culturali che punta a reintegrare l'esaurito Fondo Unico per lo Spettacolo.

Difficile che tutte le richieste possano essere esaudite. E anche le misure previste dal Programma di governo dovranno quasi certamente aspettare tempi migliori. Anche se il ministro per l'Attuazione del Programma, Gianfranco Rotondi, puntigliosamente, le ricorda tutte: dalla detassazione degli straordinari, che scade quest'anno, a quella delle tredicesime, passando per i rimborsi Iva entro 90 giorni, per finire con il quoziente familiare.

**Mario Sensi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## controvento

di GIAMPIERO CANTONI

docente di economia internazionale, senatore del Pdl e presidente della commissione Difesa



Rissa tra deputati alla Camera.

PAOLO TREFFI/FOTO A3

# AMARCORD LA FINANZIARIA

■ La Legge finanziaria è stata per anni croce e delizia dell'autunno italiano. Dettava i tempi dell'agenda, costringendo la politica a rincorrere mille interessi particolari. Il parlamentare italiano, quando si apriva il dibattito sulla Finanziaria, andava all'incasso per il suo collegio - oppure per gruppi elettorali consistenti e a lui particolarmente vicini. Ne veniva fuori un suq, un mercanteggiamento continuo, una fiera delle vacche, che per anni ha inghiottito risorse. Non solo denari, ma tempo. E inoltre ha reso più difficile e complessa la modernizzazione italiana. Perché, al momento della conta dei denari, quasi a nessuno pareva possibile che lo Stato si astenesse proprio dal dargli una mano per consolidare la sua base di consenso.

Qualcosa è cambiato. Grazie al Dpef triennale dell'anno scorso (il Documento di programmazione economica e finanziaria) voluto fortissimamente dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, la Finanziaria ha cambiato natura, è una farfalla uscita dalla crisalide dopo lunga gestazione, e anche quest'anno non rivedremo il più triste dei film della Prima repubblica. È una riforma senza clamore, questa, che è stata vista da alcuni come un atto di imperio. Una concentrazione di potere nelle mani del nostro ministro

«GRAZIE AL DPEF TRIENNALE, QUEST'AUTUNNO NON VEDREMO PIÙ IL SUQ IN PARLAMENTO: UN VANTAGGIO PER IL PAESE».

dell'Economia. E invece secondo me si tratta di una modernizzazione che verrà ricordata al pari del federalismo fiscale. Abbiamo fatto un altro passo, e un passo importante, sulla strada che ci divide dalle democrazie avanzate. Il punto di riferimento sono Paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra. Dove la legge di bilancio contiene, giustamente, i saldi. ma non si perde nelle minutiae di una pianificazione specifica e complessa, che a rigore non deve stare lì.

Ecco, un passo è stato fatto. Non per dare mano libera al governo: ma per frenare il gioco distruttivo e non quello libero, legittimo e trasparente, degli interessi costituiti.

**FEDERALISMO FISCALE.** Il federalismo fiscale è un passo che va in una direzione simile. Perché? Perché avvicina decisione e centro di spesa. Rende fiscalmente responsabili. Se spendi, devi recuperare risorse. Se questo non avviene, se questo continuasse a non avvenire, il risultato sarebbe un federalismo davvero anomalo. In cui ognuno fa per sé, ma Pantalone paga per tutti. In un quadro simile, è evidente che l'inefficienza di spesa, soprattutto in quei settori nei quali il pubblico deve imparare a tarare bene le proprie decisioni su criteri di efficienza reali, «imparando» in questo senso dal settore privato, mutuandone la cultura della buona gestione e della responsabilità dei gestori, regnerebbe sovrana. Penso alla sanità, specialmente al Sud. Chi ha mai svolto un'indagine costi-benefici, per stimare di quanti ospedali una regione ha effettivamente bisogno? Chi ha fatto scelte, in quegli ambiti, basate su motivazioni di lungo periodo, non sulle elezioni dell'indomani?

Con il federalismo, si leva agli interessi costituiti e si dà a tutti. Perché il cittadino-contribuente-elettore di una regione potrebbe misurare, giorno dopo giorno, che cosa fa il suo governo locale, e quanti fondi preleva dalle sue tasche. Per assurdo, ne potrebbe venire un'Italia pluralista. Con regioni che tassano molto per dare molto. E altre regioni che invece confidano nella capacità dei privati di colmare da soli le domande di servizi, e per questo limitano il prelievo.

Il pluralismo non necessariamente è caos, spesso è efficienza. Diventa caotico se ingestibile, anarchico, irresponsabile. Un governo forte non è un governo che affonda le mani nelle tasche dei cittadini. È un governo che non ha paura di farsi giudicare da cittadini in grado di valutare, giorno dopo giorno, l'efficienza e la saggezza.

**Consiglio dei ministri.** Discusse le modifiche alla legge Pinto: deciso (per ora) lo stralcio dal decreto

# Processi con una durata fissa

La riforma prevede una lunghezza di 10 anni per tutti i giudizi

## I punti chiave



### Un tetto alla durata

Le misure che ieri sono state esaminate e poi stralciate dal Consiglio dei ministri fissano per la prima volta un limite di durata ai procedimenti giudiziari (civili, penali, amministrativi e contabili): il tetto è fissato a 10 anni, dopo la previsione di una durata massima di 3 anni in primo grado, 2 in appello e 2 in Cassazione più 1 in caso di rinvio; ma ogni termine può essere prolungato di un quarto per la complessità del procedimento o per la condotta delle parti. Nel conteggio, non rilevano i periodi conseguenti ai rinvii del procedimento richiesti o consentiti dalla parte, nel limite di 90 giorni ciascuno. Fissati anche i termini di decorrenza per l'inizio del calcolo della durata di ogni procedimento: nel penale possono decorrere anche dall'applicazione di una misura cautelare, mentre nel civile vale il ricorso introduttivo



### Il paletto dell'istanza

Nelle modifiche in discussione alla legge Pinto viene anche previsto che almeno 6 mesi prima della scadenza dei termini previsti per ogni grado di giudizio, deve essere presentata una richiesta di trattazione sollecita del procedimento, altrimenti la domanda di risarcimento sarà giudicata priva d'interesse; nel processo amministrativo e contabile basta invece l'istanza di fissazione dell'udienza con indicazione delle ragioni della scelta. Tocca poi al capo dell'ufficio muoversi per scongiurare lo sfioramento del tetto fissato e quindi la presentazione della richiesta di risarcimento: i processi civili andranno trattati secondo le modalità previste dal Codice di procedura per la trattazione urgente; per quelli penali si dovrà seguire invece quanto stabilito per i giudizi con imputato in stato di custodia cautelare

**Giovanni Negri**  
MILANO

Dieci anni per una sentenza. Sia nel civile sia nel penale. Ma anche nell'amministrativo e nel contabile. Troppi? È questa però la durata cui può arrivare un procedimento nel nostro Paese senza che possa essere considerato «di lunghezza eccessiva» e per questo dare luogo a una richiesta di risarcimento. A queste conclusioni arrivano le modifiche alla legge Pinto prima inserite nel decreto legge e poi stralciate, ma solo in attesa di verificarne l'impatto finanziario, discusse ieri dal Consiglio dei ministri. Le disposizioni a questo punto potrebbero essere reinserite in sede di conversio-

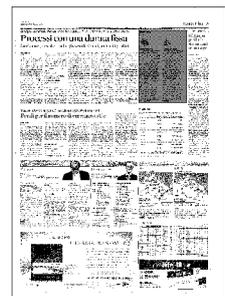
ne del decreto oppure tradotte in un altro testo da fare viaggiare su una corsia d'urgenza.

Per la prima volta viene messo nero su bianco per quanto si deve prolungare l'attesa di un cittadino per ottenere giustizia prima di essere considerato vittima di un danno indennizzabile. Ma resta da vedere se la soluzione può essere considerata in linea con quanto stabilito dalla Corte europea dei diritti dell'uomo che più volte ha sanzionato la lentezza della nostra amministrazione della giustizia.

La disposizione messa a punto dal ministero della Giustizia (che ricalca quella contenuta nel disegno di legge sulla procedura penale in discussione al Se-

nato) fissa una durata standard di 8 anni (3 anni per il primo grado, 2 per l'appello, 2 per la Cassazione e 1 per l'eventuale giudizio di rinvio) per concludere un processo; ma poi mette nelle mani dell'autorità giudiziaria la possibilità di allungare ulteriormente di un quarto ciascun termine, tenuto conto della complessità del caso o della condotta delle parti. Il che fa ulteriormente scivolare la durata massima di altri 2 anni. Totale 10. Con un altro elemento da tenere presente: per il conteggio dei termini non hanno valore «i periodi conseguenti ai rinvii del procedimento richiesti o consentiti dalla parte, nel limite di 90 giorni ciascuno».

L'intervento punta a limitare i danni che, ultimo paradosso di una giustizia che nei paradossi vive, la legge Pinto sta provocando alla macchina giudiziaria e alle casse dello Stato. A certificarlo sono lì i dati. Che segnalano un incremento progressivo e inarrestabile dei ricorsi nei no-



ve anni da cui la legge è in vigore. Boom di ricorsi che è andato a intasare le Corti d'appello, ufficio giudiziario già in grande sofferenza, compromettendone seriamente l'efficienza. Di più. A esplodere non sono state solo le cause, ma anche i risarcimenti liquidati che portano il ministero dell'Economia a dovere finanziare la legge a più riprese.

Le misure mettono in carico alle parti un obbligo che, se non rispettato, impedirà la richiesta di risarcimento. Nei sei mesi precedenti la scadenza del termine stabilito per la durata massima di ogni grado di giudizio, la parte dovrà presentare una richiesta al giudice di rapida definizione del giudizio. Davanti a Tar e Corte dei conti la richiesta all'autorità giudiziaria sarà sostituita dal deposito di una nuova istanza di fissazione dell'udienza con l'indicazione esplicita del riferimento alla nuova legge Pinto. Nella fase transitoria, è previsto che la richiesta o l'istanza, per i procedimenti in corso alla data di entrata in vigore delle novità, nei quali sono già scaduti i termini di durata massima, potranno essere presentate entro 60 giorni.

La palla, una volta presentata la richiesta, passa poi al responsabile dell'ufficio che, per scongiurare lo spirare del termine senza che il procedimento sia stato definito dovrà metterlo su una corsia preferenziale. Per esempio, nel processo civile si applicheranno le disposizioni del Codice sulla trattazione prioritaria delle cause e nel penale le misure per i procedimenti con imputati in stato di carcerazione cautelare. La sentenza che concluderà il processo messo su questi binari d'urgenza sarà poi motivata nel settore civile solo con una sintetica esposizione delle varie ragioni di fatto e di diritto alla base della decisione.

#### **I PALETTI**

Come condizione per chiedere il risarcimento prevista la domanda di trattazione urgente del provvedimento

## Sul web niente deliberazioni con informazioni sensibili

La p.a. digitalizzata non può violare la privacy: sul sito web di un ente pubblico non si possono pubblicare le deliberazioni contenenti i dati sensibili. Lo ha precisato il Garante in un provvedimento di blocco della diffusione dei dati operata da una provincia (newsletter 9 settembre 2009). Nel caso specifico una dipendente dell'ente locale ha trovato su Google due determinazioni del responsabile del personale relative al riconoscimento dell'infermità da causa di servizio. Il problema è di conciliare il regime di pubblicità degli atti e di trasparenza della pubblica amministrazione (elemento del doveroso controllo sulla p.a.) con la riservatezza delle persone. Tutto ciò con riferimento a un mezzo di diffusione forte come Internet: consente, tramite i motori di ricerca, l'accesso alle informazioni in ogni tempo e in ogni luogo e anche per caso. Non si può, comunque, trascurare che il regime legale della pubblicità degli atti amministrativi è appunto obbligatorio e che le determinazioni dirigenziali, al pari delle deliberazioni di Giunta e Consiglio, vanno pubblicate sull'albo pretorio. Il garante ha però sottolineato che l'obbligo di pubblicazione all'albo (cartaceo e ristretto a un limitato numero di giorni) non autorizza automaticamente a trasporre tutte le deliberazioni sul sito Internet dell'ente liberamente consultabile. Occorre, infatti, che l'ente si doti di un regolamento e che lo stesso selezioni con estrema attenzione i dati personali da diffondere, anche in relazione al divieto assoluto di diffusione dei dati sulla salute (articolo 22 codice della privacy). In sostanza ci vuole un regolamento che gradui l'accesso in relazione ai tempi di conservazione e alle modalità di fruizione del dato (con o senza password, da motori di ricerca generali o interni al sito, ecc.). Peraltro il provvedimento non elimina l'obbligo di pubblicazione all'albo pretorio, previsto per legge e soggetto al divieto di diffusione di dati sanitari (non necessariamente all'obbligo di cifratura generalizzata dei nomi). Con un altro provvedimento il Garante ha stabilito che le banche devono proteggere con particolare attenzione i dati della clientela e devono dare immediata notizia al titolare del conto di eventuali accessi ingiustificati, anche se effettuati da propri dipendenti, alle informazioni riguardanti il conto corrente. Nel caso specifico i dati bancari sono stati comunicati al coniuge del correntista ed usati in una causa di separazione. Infine con altro provvedimento il garante ha stabilito che nella bacheca condominiale accessibile al pubblico non possono essere affissi avvisi contenenti dati che rendano identificabili anche indirettamente i condomini, come le targhe delle auto.

**Antonio Ciccia**



# I privati «grandi assenti» nella ricerca

**Il rapporto** Il 21 settembre alla Bocconi sarà discusso il dossier degli scienziati italiani che lavorano negli Usa

**Il governo** Numerosi i punti di convergenza con il Piano nazionale in preparazione da parte del ministro Gelmini

## Italia agli ultimi posti per i finanziamenti E il divario non è colpa solo dello Stato

**E'** la prima volta che, mentre il governo attraverso il ministro Mariastella Gelmini affronta il piano di ricerca nazionale e la riforma degli enti ad essa dedicati, l'iniziativa del mondo scientifico si apre e diventa più seriamente partecipe del dibattito che simili provvedimenti richiedono. La posta in gioco è elevata e condiziona il futuro, quindi è tanto più necessario dividerla. Forse all'origine del maggior impegno degli scienziati sulla politica che li riguarda c'è anche la consapevolezza di trovarsi sull'orlo di un baratro: o si cambia o si sprofonda e non solo nei laboratori ma nell'economia del Paese. Perché scienza, tecnologia e sviluppo sono i tre volti della realtà odierna.

Nel pacchetto di stimolo di 787 miliardi di dollari approvato dal presidente americano nel febbraio scorso per aiutare l'uscita dalla crisi si prevedevano 19 miliardi di dollari anche per la ricerca, in un Paese che già investe ogni anno 350 miliardi di dollari corrispondenti al 2,7 per cento del prodotto interno lordo e che attira scienziati da tutto il mondo. È proprio da qui che arriva un interessante documento elaborato dai ricercatori italiani che lavorano negli Stati Uniti e sono riuniti nella Fondazione

Issnaf (Italian Scientists and Scho-

lars in North America Foundation). Il documento che hanno elaborato («Punti chiave per una riforma della ricerca in Italia») sarà presentato il 21 settembre all'Università Bocconi assieme al «Gruppo 2003» formato da ricercatori impegnati a livello nazionale su questo fronte. Altri incontri seguiranno con varie organizzazioni scientifiche, industriali, politiche e con le Università.

Il documento, di cui anticipiamo i contenuti, segue lo scopo della Fondazione che è quello di partecipare al rinnovamento del sistema italiano con una cognizione di causa a livello internazionale difficilmente eguagliabile. Soprattutto avanza delle proposte partendo da una consapevolezza reale dei problemi che caratterizzano situazioni talvolta incredibili. Ad esempio: «Nelle università italiane, circa la metà dei fondi devoluti per la ricerca è utilizzata per pagare salari allo staff universitario, sulla base del presupposto (non verificato adeguatamente) che gli accademici spendono metà del loro tempo per la ricerca e metà del tempo per l'insegnamento». Capacità e risultati





da dimostrare sono evidentemente un optional.

Quattro tipi di interventi sono suggeriti dalla Fondazione per affrontare la situazione e cambiarla.

1) **Il sostegno alla ricerca.** Constatando carenti i finanziamenti si propone un aumento della spesa almeno al livello della media europea dei 27 Paesi: da 1,1 per cento del prodotto interno lordo all'1,74 per cento. I denari non devono essere distribuiti a pioggia come si continua a fare oggi, ma concentrati in aree con maggior impatto scientifico-sociale e probabilità di successo. Ciò dovrà essere accompagnato da un doppio sforzo: diffondere l'importanza degli investimenti e tagliare la burocrazia.

2) **Il governo della ricerca.** Oggi gli attori di questa scena sono troppi e dispersi tra enti e ministeri producendo inefficienze e sperperi. «Riformare i cosiddetti enti di ricerca senza introdurre un sistema di governance a monte trasparente ed efficiente appare uno sforzo inutile». La riposta migliore consiste nel creare un'Agenzia di coordinamento della ricerca italiana (Acri) che agisca da

interfaccia tra il mondo politico e quello scientifico/accademico. Seguendo le direttive del governo dovrebbe stabilire gli indirizzi generali e come distribuire le risorse a sei dipartimenti: biologia e medicina, ingegneria e informatica, scienze fisico-chimiche e matematiche, energia e ambiente, agricoltura, scienze umane e sociali. I sei organismi devono godere di autonomia nella gestione pur rispondendo all'agenzia. «Ciò porterebbe alla riduzione delle spese amministrative, ad una maggiore autonomia della ricerca dalla politica e ad una migliore risposta ai bisogni del Paese». Gli Stati Uniti hanno due efficienti centri decisionali di questo genere: l'Office of Management and Budget e l'Office of Science and Technology Policy che fanno parte dell'ufficio del Presidente.

3) **Meccanismi di governo.** Riguardano l'assegnazione dei fondi e la verifica dei risultati. La prima deve avvenire secondo criteri di merito e competitività. Per la verifica, il sistema di *peer review* con una componente internazionale essenziale, deve essere accompagnato da regole

**Stipendi**

Nelle università italiane circa la metà dei fondi alla ricerca è utilizzata per pagare salari allo staff

**Il consiglio**

Occorre organizzare un sistema di «governance» a monte che sia trasparente ed efficiente

chiare che assicurino trasparenza e impediscano il conflitto di interessi. La verifica sarà periodica per controllare che si risponda agli obiettivi.

4) **Governo, università, industria.** «Sotto qualunque aspetto si voglia esaminare l'influenza di un paese moderno, l'efficacia del rapporto tra industria, scienza e governo è centrale per lo sviluppo industriale ed economico». Qui le proposte partono da uno dei punti più critici, cioè dallo scarso investimento privato nella ricerca. Nel rapporto pubblico/privato è soprattutto quest'ultimo che è drammaticamente inadeguato rispetto agli altri Paesi, alcuni dei quali superano anche il 70 per cento. Paradossalmente, in proporzione risulterebbe «teoricamente sufficiente» la quota pubblica mentre quella privata da noi sfiora a fatica il 49 per cento.

Che fare? Innanzitutto rafforzare i distretti regionali con competenze specializzate, sostenere incentivi economici e fiscali a favore delle imprese che spendono in ricerca. Per le università sono da premiare quelle che dimostrano di raggiungere i risultati nelle ricerche con una ricaduta sul sistema economico ma garantendo loro maggiore autonomia nella propria politica, nelle assunzioni e nei rapporti con l'industria. Si propone inoltre un sistema per il sostegno di nuove imprese, incluse istituzioni finanziarie specializzate, però, in queste operazioni. Altro fronte sono i rapporti con l'Unione Europea della quale utilizzare i finanziamenti comunitari per agevolare il sistema industria-ricerca. «Attenti, però, che l'Unione e non il governo italiano decida cosa fare con fondi europei».

Tra le proposte della Fondazione Issnaf e il Piano nazionale di ricerca in preparazione da parte del ministro Gelmini ci sono disparità ma numerosi punti di convergenza. E non potrebbe essere diversamente perché la soluzione dei problemi italiani per la ricerca non può essere di sinistra o di destra. Ha a che fare con la struttura e l'amministrazione del Paese, i cui criteri di base non sono da interpretare dalle segreterie dei partiti ma da rispettare secondo riconosciute regole internazionali.

**Giovanni Caprara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

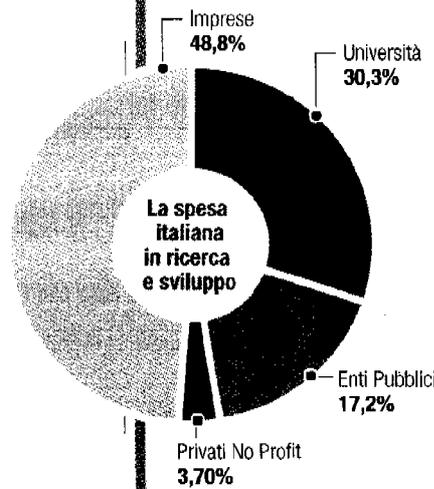
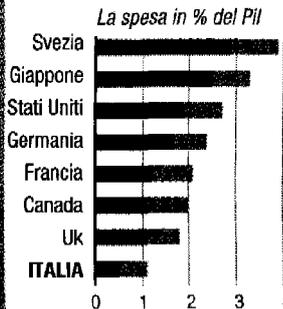
## I numeri

Fondi alla ricerca nelle misure di stimolo all'economia nel 2009

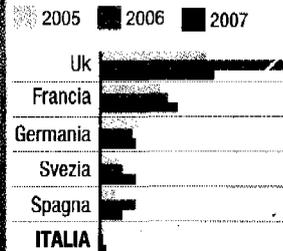


Il rapporto tra privato e pubblico negli investimenti in ricerca e sviluppo

Aziende private Stato e P. A.



I fondi di finanziamento in Europa



Fonte: Issnaf

CORRIERE DELLA SERA

LIBERALIZZAZIONE

# Elettricità, il faro delle Authority sui prezzi

Picchi orari in Sardegna e Sicilia, si muovono Ortis e Catricalà. Relazione di Terna

**IN ARRIVO DUE  
NUOVI ELETTRODOTTI**

*Investimento di 1,3 miliardi per eliminare i "colli di bottiglia" e ridurre la volatilità*

**Il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà esaminerà entro metà settembre i risultati dell'indagine dell'Authority Energia**



di BARBARA CORRAO

ROMA — Quasi il doppio. E talvolta molto di più. Il costo di 1 Megawattora sul mercato elettrico vola in ore di punta. E questo raddoppio ricade sulle tasche di tutti: famiglie e aziende (soprattutto se "energivore"). Ecco perché sui "picchi" di prezzo anomali, si è acceso il faro di più Autorità: Energia, Antitrust e ministero dello Sviluppo. Il Gme, "notaio" del mercato elettrico, ai picchi anomali in Sicilia ha comunque dedicato due pagine della sua ultima relazione annuale.

Il fatto è che le impennate non sono dovute al costo della materia prima né a clamorosi blackout come accadde in passato ma a fattori di mercato. Le ultime sono state registrate ai primi settembre quando il prezzo di un Megawattora in Sardegna è schizzato a 172,5 euro contro un minimo di 43 euro nelle ore notturne e valori medi tra 60 e 80 euro tra luglio e settembre. Il prezzo del petrolio è stabile sui 60-70 dollari. I consumi elettrici sono bassi. Cos'è allora che fa volare l'elettricità?

Gli industriali energivori sospettano la speculazione. Gli analisti di Energy advisors per Quotidiano Energia ipotizzano dei recuperi sul prezzo da parte delle società produttrici di elettricità per rimpolpare i

margini che nella prima metà dell'anno, a causa della crisi economica e della caduta dei consumi elettrici, sarebbero stati magri. L'Authority Energia ha chiesto a Terna una relazione completa, a livello nazionale, sui movimenti dei produttori nelle ultime settimane per valutare se ci siano state distorsioni all'origine dei rialzi. Il giudizio per ora è sospeso: i produttori attribuiscono alle manutenzioni degli impianti e dei cavi, tradizionalmente in corso ad agosto, la causa della riduzione dell'offerta e il conseguente aumento del prezzo. Non è però la prima volta che succede. Picchi a 170-180 euro si registrano in quasi tutti i mesi dell'anno e si verificano più spesso in Sardegna e in Sicilia dove il mercato è più piccolo e la volatilità maggiore. In Sicilia sono stati raggiunti picchi anche di 400 euro a Mwh nel 2008, con un extracosto di 690 milioni per la collettività: su questa vicenda l'Authority ha chiuso in agosto la sua istruttoria, l'ha inviata all'Antitrust che dovrebbe esaminarla entro metà settembre. In Sardegna e Sicilia i maggiori produttori sono Enel, Edipower (Edison), E.on, Erg e Sarlux (Saras).

Per rimuovere le cause strutturali dei rialzi, Terna ha avviato investimenti per quasi 1,3 miliardi di euro. E' questo il costo dei due nuovi elettro-

dotti di collegamento tra la Sicilia e la Calabria e tra la Sardegna e il Lazio. Il primo ha ottenuto da poco la Via e sarà pronto non prima di due anni; il secondo entrerà in funzione (per metà potenza) entro fine anno e sarà definitivamente completato entro l'autunno del 2010. Serviranno a migliorare il flusso di elettricità tra isole e continente, eliminando la strozzatura attuale e quindi a riallineare i prezzi e a ridurre la volatilità. Intanto il ministro dello Sviluppo ha fatto approvare l'obbligo per Enel e E.On di cedere complessivamente 375 Mw in Sardegna con contratti di durata quinquennale a prezzi moderati.



NIENTE TETTO A 300 MILA EURO

# Manager pubblici, salvi gli stipendi

DI MAURO ROMANO

I presidenti ed amministratori delegati della spa pubbliche possono stare tranquilli, non rischieranno più di vedersi ridurre le retribuzioni entro il tetto dei 300 mila euro lordi annui. Il regolamento che il consiglio dei ministri ha cominciato ad esaminare ieri esclude, infatti, l'equiparazione al livello retributivo del primo presidente di Corte di Cassazione (poco meno di 300 mila euro) per «gli amministratori delle società per azioni non quotate a totale o prevalente partecipazione pubblica e le loro controllate». Il provvedimento, che sarà emanato attraverso un dpr, arriva in attuazione della finanziaria 2008, l'ultima approvata dal governo Prodi, che aveva fissato i limiti retributivi per tutti i dirigenti pubblici, coinvolgendo nel novero anche i manager di spa e controllate, con l'unica esclusione delle società quotate. L'efficacia della norma, però, come ricorda la relazione illustrativa del dpr ora in discussione, venne quasi subito sospesa perché «durante i primi mesi di vigenza della disciplina (...) sono emersi numerosi profili di criticità - non chiariti peraltro, dalle circolari interpretative medio tempore adottate - legati alla corretta

applicazione della normativa in esame». Successivamente maggiore chiarezza è stata fatta con il decreto legge del 2 agosto 2008 e infine, a dire l'ultima parola, arriva ora il nuovo regolamento. Del resto le criticità di cui parla la relazione sono state effettivamente tante. In primo luogo protestarono i vertici delle authority, poi espressamente esclusi dai tagli, quindi alzarono gli scudi i manager della Rai, non tanto per le loro retribuzioni quanto per i maxi-contratti dei personaggi televisivi, che a un'analisi letterale della legge rientravano a pieno titolo tra quelli sottoposti alla mannaia (ci fu bisogno di un'apposita circolare interpretativa per non far fuggire da Viale Mazzini i principali catalizzatori di audience). Esclusi fin dall'inizio (con qualche mal di pancia dei ministri di Rifondazione comunista) i vertici delle società quotate, rischiavano la sforbiciata della busta paga solo i loro colleghi delle società pubbliche rimaste ai margini di Piazza Affari. Ora anche loro possono tirare il fiato. Nell'attuale formulazione il tetto riguarda solo gli amministratori senza deleghe, ossia quelli che hanno solo il seggio in cda, i cui gettoni di presenza sono già adesso sicuramente ben lontani dal tetto. (riproduzione riservata)



*Dopo l'incontro di ieri, decisa la riunione per il 17 settembre sulla sostenibilità dei conti*

# Le Casse a rapporto da Sacconi

## Il ministro del lavoro convoca gli enti sul rischio collasso

**PAGINA A CURA  
DI IGNAZIO MARINO**

**L**e casse di previdenza dei professionisti a rapporto da Maurizio Sacconi. Il ministro del lavoro ha infatti invitato i presidenti degli enti a partecipare ad una riunione dedicata all'esame dei profili formali e sostanziali di stabilità delle Casse di previdenza nel medio-lungo periodo. L'incontro si svolgerà giovedì 17 settembre presso il ministero. È quanto reso noto in una nota del dicastero del Welfare a margine di una riunione tenutasi ieri.

### Il resoconto della riunione

Con l'incontro di ieri il dossier sulla sostenibilità delle casse elaborato dal nucleo di valutazione della spesa previdenziale è stato illustrato a Sacconi. Era stato proprio il ministro del lavoro a convocare alcuni dei suoi principali collaboratori esperti in materia per comprendere meglio

l'allarme lanciato da ItaliaOggi il due settembre circa lo stato di sofferenza per le casse di avvocati, consulenti del lavoro, agenti di commercio, veterinari, giornalisti, ragionieri, medici. Queste ultime, infatti, secondo il documento elaborato dal Nucleo non avrebbero la sostenibilità a 30 anni richiesta dal comma 763 della Finanziaria

2007. E (sulla carta) sarebbero a rischio commissariamento come previsto dall'articolo 2 del dlgs 509/94. Nel corso dell'incontro di ieri, Alberto Brambilla, presidente del Nucleo di valutazione, ha illustrato la situazione alla luce però delle riforme in cantiere. Le sette casse in questione, infatti, hanno presentato da tempo dei correttivi ai loro sistemi previdenziali proprio per far fronte alla norma della Manovra che ha spostato in avanti (da 15 a 30 anni) le proiezioni attuariali. Riforme che tuttavia non sono mai state approvate per una serie di problematiche: capire il ruolo dei ministeri vigilanti con la nuova normativa, accertare l'eventuale rischio inflazionistico a seguito dell'aumento dell'aliquota dal 2 al 4% per il contributo integrativo (a carico del committente),

evitare invasioni di campo nella previdenza complementare nei casi in cui sia stata prevista la modularità della contribuzione. Insomma una serie di nodi che, come suggerito da più parti, andrebbero sciolti all'interno di un tavolo tecnico allargato. Per favorire così la rapida approvazione, intanto, dei primi correttivi presentati e per poi magari pensare ad ulteriori interventi. Senza il semaforo verde entro il 31 dicembre, infatti, gli enti sarebbero costretti a presentare le prossime proiezioni attuariali (quelle al 31/12/09) con gli attuali sistemi e ripresentarsi ancora una volta con bilanci peggiori di quello che potrebbero in realtà essere. Dopo l'illustrazione dello status quo della sostenibilità e dei possibili miglioramenti con l'approvazione degli adeguamenti, occhi puntati nelle prossime settimane sulla decisione di Sacconi circa l'istituzione del tavolo di confronto. Intanto, con la riunione in programma, però, un primo risultato è arrivato.

### La rappresentanza delle casse

A leggere lo scarso comunicato del ministero salta agli occhi come ad essere convocati siano stati i singoli presidenti delle



*Maurizio Sacconi e Alberto Brambilla*



casce privatizzate (quelle del dlgs 509/94 più esposte al rischio collasso) e non invece l'Adepp, ovvero l'associazione degli enti privatizzati guidata da Maurizio de Tilla. La modalità dell'invito a partecipare alla riunione non è del tutto casuale. L'Adepp, infatti, ha vissuto nei mesi passati una frattura senza precedenti facendo venire meno la rappresentanza unitaria del comparto. Questa spaccatura, secondo quanto appreso da ambienti vicini al ministero del lavoro, sarebbe anche uno dei motivi della lentezza con cui si sta procedendo ad analizzare le riforme presentate. Dato che il ministero, non potendo più dialogare come in passato con un solo interlocutore, quando ha dovuto convocare qualcuno lo ha fatto chiamando i singoli presidenti. Come accaduto ad avvocati e consulenti del lavoro. Intanto oggi è in programma una riunione Adepp (che potrebbe ricompattarsi vista la delicatezza della questione «sostenibilità») dalla quale uscirà una presa di posizione sull'allarme di questi giorni.

## Mobbing e risarcimenti, la Cassazione fissa i paletti

La Corte di cassazione con sentenza n. 3785/2009 ha individuato i presupposti indispensabili per l'accoglimento di un'azione del lavoratore tesa a ottenere il risarcimento del danno in caso di mobbing.

La Suprema corte, ha precisato che il mobbing è riferibile a «una condotta del datore di lavoro o del superiore gerarchico, sistematica e protratta nel tempo, tenuta nei confronti del lavoratore nell'ambiente di lavoro, che si risolve in sistematici e reiterati comportamenti ostili, che finiscono per assumere forme di prevaricazione e di persecuzione psicologica, da cui può conseguire la mortificazione morale e l'emarginazione del dipendente, con effetto lesivo del suo equilibrio fisiopsichico e del complesso della sua personalità».

Inoltre, sempre secondo la Cassazione, occorre che vi sia una «molteplicità dei comportamenti a carattere persecutorio, illeciti o anche leciti se considerati singolarmente, che siano stati posti in essere in modo miratamente sistematico e prolungato contro il dipendente con intento vessatorio».

In secondo luogo per poter parlare di mobbing occorre che una determinata azione sia stata lesiva «della salute o della personalità del dipendente» e che vi sia un «nesso eziologico tra la condotta del datore di lavoro o del superiore gerarchico e il pregiudizio all'integrità psico-fisica del lavoratore».

Infine occorre avere la prova dell'elemento soggettivo ossia dell'intento persecutorio in assenza del quale la fattispecie del «mobbing» non sarebbe configurabile, non essendo a tali fini sufficiente la sussistenza di contrasti tra dirigente e lavoratore, perché essi di per sé «non sono tali da provare la sussistenza di un intento vessatorio del dirigente dell'ufficio» in assenza del complesso dei presupposti sopra individuati.

*Fulvio De Gregorio*



— | MONITO DI CONFINDUSTRIA | —

# Marcegaglia: ripresa lenta e insidiosa, in due anni 700 mila posti in meno

ROMA — Il Paese sta uscendo dalla crisi. «Ma avverte - Emma Marcegaglia - la ripresa sarà lunga e insidiosa». Le previsioni di Confindustria parlano di un leggero aumento del Pil nel 2010, ma anche di una forte preoccupazione per l'occupazione: si prevede che nei due anni quarto trimestre 2008-quarto trimestre 2010 saranno persi complessivamente 700.000 posti. Per l'ex premier Romano Prodi dalla crisi si può uscire puntando sul settore manifatturiero.

**Costantini e Rizzi a pag. 2**  
*Il vocabolario della crisi, la parola chiave: ammortizzatori sociali*

**CONFINDUSTRIA** In leggero miglioramento il Pil che si attesterà a -4,8% quest'anno e +0,8% nel 2010. In crescita i consumi grazie anche a una iniezione di fiducia

# Marcegaglia: «Ripresa lenta e insidiosa In due anni 700 mila posti in meno»

«Il peggio è alle spalle». Sacconi: ammortizzatori, nel 2009 spesi due miliardi

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Dentro o fuori? Probabilmente dalla più pesante crisi del dopoguerra stiamo uscendo. «Anche se non è ancora finita e la ripresa sarà lenta, lunga e insidiosa», previsione di Emma Marcegaglia. A disegnare, una volta tanto al di là dei numeri, la situazione le parole di Luca Paolazzi, direttore del Centro Studi di Confindustria che, ieri, ha presentato il rapporto autunnale sulla nostra economia: «I germogli di ripresa si sono moltiplicati e qui e là sono diventati arbusti». In miglioramento il Pil che nel 2009 si atte-

sterà a -4,8%, a +0,8% nel 2010. Previsioni leggermente riviste rispetto a quelle formulate a giugno che immaginavano rispettivamente un Pil a -4,9% e +0,7% e che restano comunque più ottimistiche in confronto a quelle date dal governo nel Dpef (-5,2% e +0,5%). Ma a preoccupare gli industriali è soprattutto la frana nel settore dell'occupazione perché in due anni, tra il quarto trimestre del 2008 e quello del 2010, il numero delle persone che perderanno il lavoro arriverà a 700.000 unità. Più precisamente, 577.000 posti alla fine dell'anno in corso e altri

120.000 alla fine del 2010. Un contributo drammaticamente rilevante all'emorragia di posti potrà arrivare dall'edilizia come, sempre ieri, ha avvertito l'Ance, l'associazione dei costruttori edili, che teme la chiusura di molte imprese con una perdita di 250.000 addetti del settore entro la fine dell'anno. «Subito - chiede l'Ance - dobbiamo aprire i cantieri possibili, a cominciare dalle infrastrutture piccole e medie per avere un effetto anticiclico entro la primavera del 2010». Un'altra preoccupazione è costituita dalle finanze pubbliche: il deficit resterà al 5% del Pil e il debito, che nel 2009 è del 114,8%, salirà il prossimo anno al 117,8%.

A trainare la nostra economia, secondo il Csc di Confindustria, sarà l'export attraverso una notevole performance che ci permetterà di passare da un -17,4% del 2009 a un +4,1%, grazie anche al rimbalzo del commercio mondiale che passerà a un +9,1%, dopo il crollo del 14,4% di quest'anno. La ripresa, nei tempi e nei modi, dipenderà anche dall'intensità della crescita internazionale che viene confermata un po' da tutti e anche dai dati, recentissimi, relativi al Pil francese, tedesco e giapponese. Ov-

viamente, un ruolo importante lo giocherà anche il fattore "fiducia" che dovrebbe far aumentare i consumi (0,7%) nel 2010 (-1,7% quest'anno) mentre l'ulteriore progresso delle retribuzioni (+0,4%) sarà più che compensato nei redditi delle famiglie da una nuova contrazione dell'occupazione (-1,4%, dopo il -2,8% del 2009). In definitiva, la disoccupazione si attesterà quest'anno all'8,3% per arrivare al 9,5% il prossimo anno. Un quadro complessivo che fa dire ad Emma Marcegaglia che «il peggio è alle spalle però la crescita sarà lenta e difficoltosa. Cominceremo ad avere un segno positivo nel 2010, anche se ancora ridotto. Ci saranno da gestire alcuni mesi

un po' complicati dal punto di vista dell'occupazione e serviranno grandi ristrutturazioni, riconversioni e cambiamenti anche nelle politiche degli imprenditori. Non siamo dinanzi a una catastrofe e il Paese ce la può fare». Cambiamenti invocati anche nella relazione del Csc: l'Italia non è all'anno zero; il governo ha assunto importanti iniziative (istruzione, giustizia, pubblica amministrazione, infrastrutture, energia) ma «il passo appare più commisurato ai tempi di adattamento della burocrazia che a quello, molto più rapido, dei mutamenti nel contesto mondiale». Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, condivide la preoccupazione per una possibile crescita lenta: «Dobbiamo usare il turbo». E comunque conferma la disponibilità delle risorse per gli ammortizzatori: «Abbiamo già speso 1,5 miliardi rispetto agli 8 a disposizione nel biennio. Nella seconda metà dell'anno spenderemo altri 500 milioni».

**L'ALLARME DELL'ANCE**

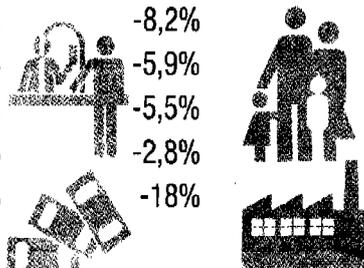
*«A rischio 250.000 lavoratori. Aprire subito i cantieri possibili»*

**PIL E OCCUPAZIONE: LA STORIA DI QUATTRO RECESSIONI**

(i dati si riferiscono all'Italia, var.% cumulate)

Recessioni	1974-1975	1980-1983	1992-1993	Attuale
■ PIL	-2,1%	-0,5%	-1,9%	-6,5%
■ CONSUMI FAMIGLIE	+0,3%	-0,3%	-3,6%	-2,6%
■ OCCUPAZIONE				
%	+0,1%	+0,4%	-5,3%	-4,9%
VAR. ASSOLUTA	+23 mila	+87 mila	-1,26 milioni	-1,24 milioni
% INDUSTRIA	-0,3%	-5,7%	-8,2%	
% COSTRUZIONI	-3,5%	-0,5%	-5,9%	
% COMMERCIO	+2,8%	+6,2%	-5,5%	
% INTERMEDIAZIONE	+3,7%	+11,8%	-2,8%	
% PA	+1,7%	+4,8%	-18%	

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT



## LA PAROLA ■ CHIAVE

## AMMORTIZZATORI SOCIALI

Si chiama così quel sistema di tutele destinato a difendere i lavoratori dal rischio della perdita del posto di lavoro. In Italia i due strumenti principali sono la cassa integrazione guadagni e l'indennità di disoccupazione. La cassa integrazione interviene per sostenere i lavoratori nel momento in cui l'azienda limita o sospende l'attività lavorativa pur non licenziando i lavoratori. Quella ordinaria è sostanzialmente un meccanismo assicurativo (lavoratori e aziende versano contributi a fonte della prestazioni) mentre per la cassa straordinaria e in deroga è decisivo il contributo finanziario dello Stato. L'indennità di disoccupazione riguarda invece i lavoratori che hanno perso il posto e arriva a coprire fino al 60 per cento della retribuzione. Il limite principale del sistema italiano è dato dal fatto che le tutele non sono uguali per tutti i lavoratori: ci sono intere categorie che non beneficiano degli ammortizzatori.

## Il Vocabolario della Crisi

### Le iniziative a sostegno dei consumi

*Negli scorsi mesi gli Stati Uniti (in misura massiccia) ma anche la Gran Bretagna e la Germania hanno varato piani di stimolo all'economia. Quello del governo Obama, vicino per entità agli 800 miliardi di dollari sta decollando lentamente e in America cresce la polemica sulle necessità di nuove misure.*

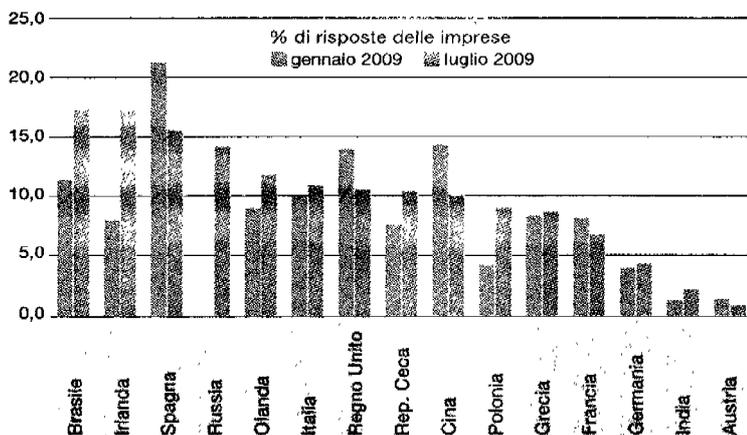
### Gli investimenti nelle infrastrutture

*Il governo ha quantificato in 16 miliardi l'importo degli investimenti decisi nei primi mesi di quest'anno. Nella logica di contrastare la crisi sono stati finanziati anche interventi di piccola entità, ma in grado di partire in tempi rapidi. Inoltre è stata stabilita la possibilità di commissariare le opere pubbliche bloccate o in ritardo.*

# Aziende in rosso e credit crunch il corto circuito che può far saltare tutto

## Il credit crunch

La scarsità di credito ostacola l'attività produttiva



Fonte: elaborazioni Confindustria su dati Markit

## Le cifre in Italia

Variazioni percentuali

	2009	2010
Prodotto interno lordo	-4,8	0,8
Consumi delle famiglie residenti	-1,7	0,7
Saldo commerciale (1)	0,3	0,4
Occupazione totale	-2,4	-1,4
Tasso di disoccupazione (2)	8,3	9,5
Prezzi al consumo	0,7	1,3
Retribuzioni totale economia (3)	1,3	1,7
Indebitamento della P.A. (4)	5,2	5,0
Debito della P.A. (4)	114,8	117,8

(1) valori in percentuale del Pil; (2) valori percentuali; (3) per addetto; (4) valori in percentuale del Pil;

Fonte: Confindustria

## Italia: previsioni a confronto

Pil, variazioni percentuali (ultime disponibili)

■ 2009 ■ 2010

Merrill Lynch	-4,9	1,5
Confindustria	-4,8	0,8
Morgan Stanley	-4,7	0,7
Confcommercio	-4,8	0,6
Moody's	-4,4	0,5
DPEF	-5,2	0,5
Goldman Sachs	-5,0	0,5
Intesa Sanpaolo	-5,0	0,5
Global Insight	-5,2	0,4
Ref.	-5,2	0,4
Unicredit	-5,1	0,4
Prometeia	-5,1	0,3
Fmi	-5,1	0,2
Citigroup	-5,2	0,2
Banca d'Italia	-5,2	0,0

Fonte: Confindustria

**Ci vorranno almeno quattro anni perché l'economia torni a crescere ai livelli pre-crisi**

ROBERTO MANIA

ROMA—Otto anni persi, bruciati dalla "tempesta perfetta". È come se l'economia italiana fosse precipitata al 2001 e ci vorranno almeno quattro anni per tornare ai livelli di crescita pre-crisi, quelli del 2007. In questa rincorsa continueremo a perdere posti di lavoro, molte aziende chiuderanno, altre dovranno profondamente ristrutturarsi, altre ancora entreranno in asfissia finan-

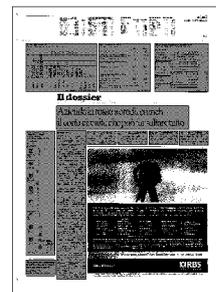
ziaria. Una fase della crisi globale si sta chiudendo, ma per l'economia reale (imprese e lavoro) si apre forse il capitolo più difficile.

Ha detto ieri la presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia: «Il maggior rischio di credit crunch nasce da adesso in poi. Finora, infatti, i bilanci delle imprese stavano in piedi, ma nel 2009 saranno catastrofici». E molte imprese, soprattutto quelle più piccole, non avranno più risorse finanziarie per andare avanti.

È la crisi vista dalla parte delle imprese, quella raccontata dall'indagine del Centro studi della Confindustria (Csc), diretto da Luca Paolazzi. I numeri fanno impressione: i livelli dell'attività

industriali sono tornati ai valori del 1987, l'export è crollato del 17,3 per cento, la cassa integrazione viaggia con valori da record, i fatturati sono scesi, a seconda dei settori, del 20, 30, 40 per cento e anche oltre. «Le aziende - sostengono gli economisti di Viale dell'Astronomia - hanno sacrificato fin qui i bilanci alla difesa dei posti di lavoro, ma non è una politica che può reggere nel tempo». E allora il peggio, da questo punto di vista, deve probabilmente ancora arrivare.

I settori più colpiti sono stati quelli più orientati all'esportazione perché hanno pagato il tracollo della domanda internazionale. Meno toccate le aziende che operano su commesse pub-



bliche o nei servizi di pubblica utilità e della grande distribuzione commerciale. Paradossalmente le imprese che avevano investito più in innovazione, utilizzando la leva finanziaria, ora rischiano di trovarsi a un passo dal precipizio.

Il quadro delineato dal Csc si è arricchito ieri con i dati presentati dalla responsabile dell'analisi

si e della ricerca economica di Prometeia, Alessandra Lanza. Le procedure fallimentari, intanto, sono aumentate del 42 per cento nel primo semestre dell'anno. Lo stock dei crediti in sofferenza è

cresciuto del 10 per cento nel primo trimestre dell'anno.

Prometeia non vede svolte nella produzione di macchine utensili (settore in cui l'Italia è leader), dove prosegue il crollo (-

63 per cento) degli ordini. Soffrono l'elettrotecnica, la meccanica e l'elettronica. I primi segnali di ripresa si colgono, per ora, solo nell'industria chimica, sia nelle produzioni di base sia nelle spe-

cialità. Reggono l'industria farmaceutica e quella alimentare perché meno sensibili all'andamento del ciclo economico. «La crisi non è finita», ha detto, appunto, la Marcegaglia.

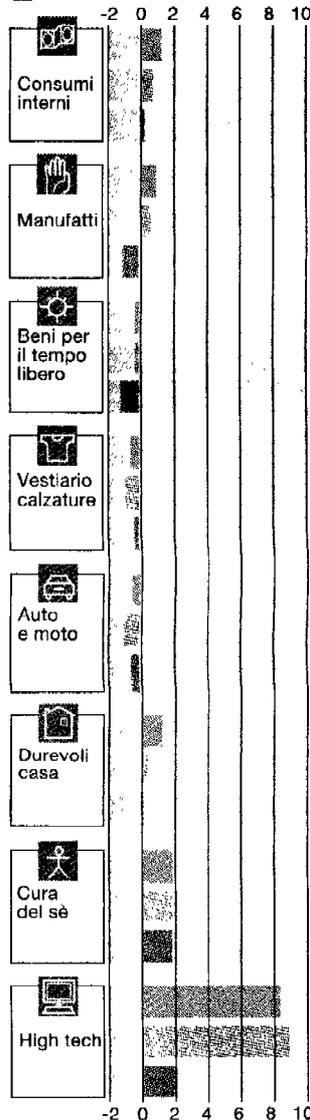
**Consumi al palo**

Evoluzione dei consumi nel lungo periodo, variazione % a prezzi costanti

1999-2003

2004-2008

2009-2013



Fonte: Prometeia-Intesa Sanpaolo rapporto ASI maggio 2009

**L'ANALISI**

# Banche una ricetta per il Sud MEZZOGIORNO...

**OSCAR GIANNINO**

**M**ODESTA proposta per una svolta creditizia: nel nostro Paese, e soprattutto nel Sud dove le banche offrono impieghi a imprese e famiglie a costi più alti che al Nord, se si ha coraggio e fantasia forse c'è un modo per uscire dalla stretta del credito. Mentre si attende a fine mese il primo delinearci della banca del Sud tanto cara al ministro Tremonti, la polemica è sempre rovente tra banche, imprese e governo. Le banche si difendono sostenendo che nella crisi sono tenute a essere ancora più prudenti nell'accordare credito, mentre sofferenze e incagli si alzano.

Gli imprenditori rispondono con un numero che parla da solo: nel luglio 2008, gli impieghi bancari alle imprese crescevano su base annua dell'11,3%; nel luglio del 2009 sono fermi, la crescita è stata di un risicato 1,3%, ancora in discesa rispetto a giugno e ai mesi precedenti. Il governo opera e parla per bocca di Tremonti, che i banchieri li tiene nel mirino. Le iniziative sono state tante: dalla convenzione tra Abi e Cassa depositi e Prestiti per finanziare le piccole imprese, a quella tra Sace e Abi per anticipare alle imprese i crediti vantati verso la

Pubblica amministrazione, alla moratoria di un anno per la restituzione da parte delle imprese in bonus delle rate di prestito bancari. Ma le banche stentano sempre a dare denari. La prima convenzione l'hanno firmata solo cinque tra esse. La seconda, ancora nessuna.

Per questo Tremonti continua ad accusare i banchieri di scarso impegno a difesa dell'apparato produttivo. Sin qui la polemica. Ma oltre la polemica? L'Italia, le sue classi dirigenti finanziarie e imprenditoriali, potrebbero e forse dovrebbero pensare a soluzioni nuove. Non solo con istituti di credito nuovi, come quelli a cui pensa il governo per il mezzogiorno. Anche partendo dall'esistente, si può e si deve cambiare. Se si guarda alla fotografia del sistema bancario italiano e alla diversità dei suoi comportamenti, proprio nel radicamento territoriale sta l'elemento di forza che va potenziato. Sulle circa 800 banche operanti in Italia oggi, poco più di 250 sono in forma di Spa, 38 sono banche popolari, 438 sono invece il terzo pilastro del sistema del credito italiano: le banche di credito cooperativo e le casse rurali. Per riconoscimento unanime sono proprio queste banche locali, le più radicate nel territorio e le meno propense a prodotti finanziari strutturati e rischiosi, quelle che meglio hanno retto alla crisi. Il totale dei loro impieghi ammontava a giugno a 120 miliardi di euro su una raccolta di 142, con una crescita dell'una e dell'altra voce che resta a doppia cifra, a differenza delle grandi banche al centro delle polemiche. Le Bcc erogano il 22% del credito agli artigiani del nostro Paese, il 18% alla piccola impresa, il 17% alle imprese individuali.

Perché funzionano meglio, le Bcc? Quattro giovani economisti hanno elaborato un



modello per paragonare efficienza e produttività dell'intero sistema del credito cooperativo. Francesca Battaglia dell'Università di Napoli, Vincenzo Farina di Tor Vergata a Roma, Franco Fiordelisi e Ornella Ricci di Roma Tre. La loro ricerca ([http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1376217](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1376217)) mostrano che la maggior efficienza delle Bcc non dipende solo dall'essere amministrare da banchieri coscientosi. Dipende anche dal fatto che i loro clienti, abituati a un rapporto molto stretto con l'istituto e i suoi sportelli, sono più scrupolosi. Famiglie, artigiani o commercianti pagano sino all'ultimo euro nei termini dovuti. Altro che evasori conclamati e poco rispettosi del contratto sociale e di quelli privati: il quadro dei clienti del credito cooperativo è l'esatto contrario. Solo che, per ragioni storiche, le Bcc sono più forti e presenti al Nord che al Sud. Mentre in Trentino sono 51 e in Lombardia 47, in Campania sono 21 su 33 banche che operano nella regione, in Puglia e Basilicata 21 su 33, in Calabria 18 su 20, in Sicilia 29 su 37. Per questo è interesse primario del Sud, cambiare le cose facendo leva sulla territorialità.

Andiamo alla proposta. Ai piccoli imprenditori e agli amministratori delle Bcc l'attuale crisi mostra che c'è un interesse convergente. È venuto il momento di federare le Bcc dal basso, senza che nessuna rinunci alla propria specificità territoriale, senza scimmiettare le grandi boutique finanziarie in cui si sono trasformate molte banche nazionali e internazionali. Esattamente come nella seconda metà dell'Ottocento si fece in Francia, mettendo insieme funding e servizi di backoffice di centinaia di casse rurali e artigiane raccolte per federazioni regionali e subregionali. Il Credit Agricole, una delle più grandi banche ancor oggi non solo di Francia ma in Europa, ancor oggi è controllata dalle 41 maggiori casse cooperative rurali francesi (che sono oltre duemila).

Un'Italia in cui le Bcc divenissero più forti una volta federate - rafforzando molto la holding centrale attuale, l'Iccrea, che si occupa solo di servizi corporate - vedrebbe la piccola impresa più tutelata e ascoltata, il sistema bancario meno squilibrato tra poche grandi meno virtuose e una miriade di nani più disciplinati ma anche più deboli perché divisi. Certo, è un'impresa difficile. Significa superare campanilismi e personalismi. Le grandi banche reagirebbero con qualche diffidenza. La politica, invece, non credo: né a destra, né a sinistra. Ma se mai si parte, mai si arriva. Ed è proprio dal Sud che dovrebbe venire la prima spinta.

DOPO LA CRISI

## Spalancare al futuro il Museo Italia

# Spalancare al futuro il Museo Italia

di **Guido Gentili**

**I**ncredibile ma vero, 1200 musei italiani che offrono servizi fatturano 106 milioni l'anno mentre in Francia il Louvre, da solo, sfonda quota 800. Ecco, in un dato citato ieri da Emma Marcegaglia è praticamente riassunto il problema dell'Italia. Paesc che "potrebbe" fare moltissimo di più ma che più spesso s'accuccia al ribasso, quasi che un futuro migliore non dipendesse dalle sue scelte.

Invece no, è il momento di reagire e di far leva sui punti di forza di un sistema che tante volte, tra eccellenze private e pubbliche, ha saputo mobilitare le energie per ripartire. Chiamiamole «riforme» o come preferisce il ministro del Welfare Maurizio Sacconi «cambiamenti veri» per non rimanere prigionieri di un «atto legislativo», il discorso non cambia.

Tutto si può fare, meno che accontentarsi di una risalita lenta dopo una caduta rovinosa, a sua volta arrivata dopo quindici anni di crescita bassissima. E vale per tutti: da Nord a Sud, dal governo e dalla maggioranza all'opposizione, dagli imprenditori ai sindacati e ai banchieri.

Sui dati che sono stati resi noti dal Centro studi Confindustria, autore di previsioni dimostrate realistiche, c'è poco da aggiungere. Ci avviamo ad archiviare un 2009 frutto della Grande Crisi: dunque, prodotto interno lordo a -4,8%, investimenti a -13,1%, esportazioni a -17,3%, deficit pubblico in rapporto al Pil al 5,2%, debito pubblico al 114,8%. Numeri da bollettino di guerra, la stessa che ha rivoluzionato i conti di tutte le economie più forti del mondo compresa in Europa la virtuosa Germania, che vede salire il debito pubblico all'80% del Pil.

Il problema è la coda veleno-

sa della crisi e la tempistica del recupero. Nel senso che si consolidano dappertutto i segnali di una ripresa a geometria variabile che l'Italia (Pil a +0,8% nel 2010) fa più fatica ad agguantare mentre dobbiamo scontare, tra il quarto trimestre 2008 e lo stesso periodo del 2010, un calo dell'occupazione di 700 mila persone. Col rischio - mentre è tutt'altro che esaurita l'emergenza credito - di dover mettere in conto una fase di ristrutturazione che porterà a una distruzione di capacità produttiva e a un ulteriore peggioramento del mercato del lavoro.

Insomma, l'Italia deve correre di più se non vuole impiegare quattro, cinque anni solo per tornare ai livelli pre-crisi, risultato di per sé insufficiente. È il potenziale di crescita (che il ministero dell'Economia stima a colpi di "zero-virgola" per i prossimi anni) che va alzato. È qui che bisogna concentrare lo sforzo comune, evitando di accucciarsi al ribasso per non guardare in faccia la realtà di un paese che, quando non è fermo, cresce molto meno di quello che potrebbe.

Il ministro Sacconi dice che «dobbiamo mettere il turbo in modo da uscire dalla crisi migliorati e non rattrappiti». Prospetta un «avviso comune» sulla partecipazione agli utili delle imprese. Si domanda «chi ha preso il credito, Zunino (caso Risanamento, ndr) o il piccolo imprenditore sul territorio?» Chiede più terziario e prospetta regole nuove nella spesa per la formazione. Sollecita i giovani, contro la «retorica della precarietà», affinché si mettano in gioco e accettino ma-

gari un lavoro diverso da quello per il quale hanno studiato in vista di un futuro migliore.

Romano Prodi, che ha parlato come economista industriale, osserva che nessuno, ed è un male, fa più studi empirici, sul campo. Che l'Italia si regge e si reggerà sul settore manifatturiero. Che la Cina è «innarrestabile». Che gli ingegneri italiani, risorsa straordinaria, costano la metà di quelli tedeschi. Che le «banche non possono fare opere di carità» e che il futuro sta nei settori dell'energia, dell'ambiente e della sanità.

Ancorché con accenti e soluzioni diverse, i due interventi di ieri di Prodi e Sacconi confermano che restare immobili sarebbe, comunque, l'anticamera di un clamoroso, nuovo tonfo dell'economia. E che una fase di riconversione industriale come quella che (inevitabilmente) si profila, va gestita con un mix di ambizione innovativa e prudente senso di responsabilità, a partire dalla stagione dei contratti che si aprirà, dopo molti anni, sulla base del nuovo modello di relazioni industriali.

In un quadro che la presidente di Confindustria Marcegaglia definisce di «ripresa insidiosa» non è un'operazione facile, tanto più se si considerano i vincoli posti dal debito pubblico e il clima politico di permanente campagna elettorale che certo non aiuta a focalizzare i problemi del paese. Ma bisogna comunque, e forse a maggior ragione, metterci le mani e la testa, con intelli-

genza e fermezza.

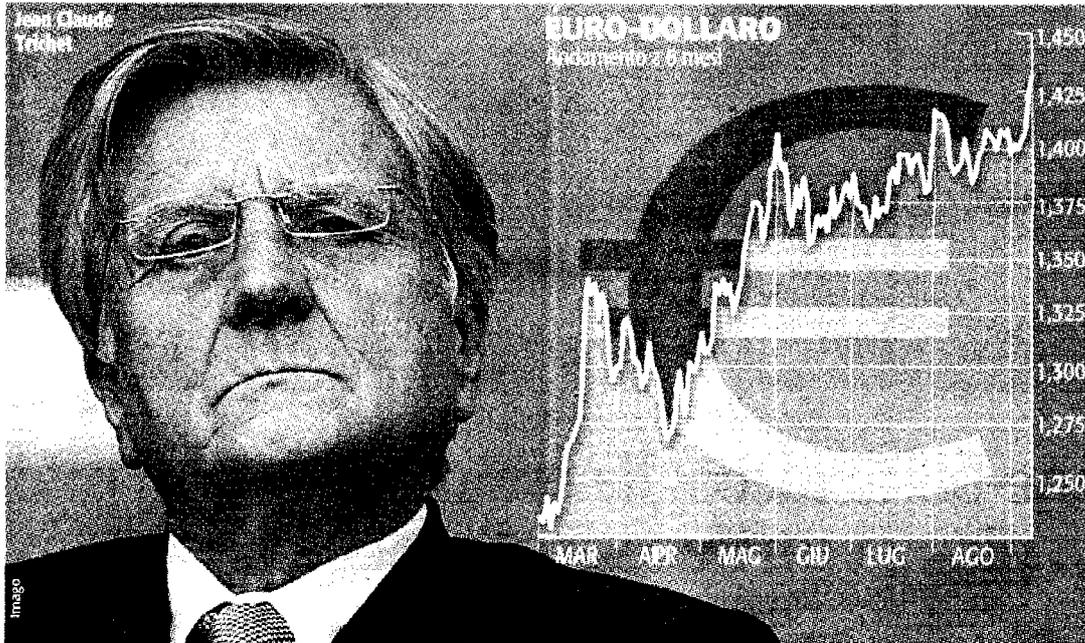


*Trichet più pessimista: «Presto per dire che la crisi è finita»*

A PAG. 2

# Trichet: «La crisi non è finita»

Il presidente della Bce: «Bisogna tornare a una situazione sostenibile delle finanze pubbliche Exit strategy da coordinare». Ma intanto, sui mercati, aumentano le operazioni di carry trade



**EMANUELE FERLONI**

Jean-Claude Trichet tira parzialmente il freno sull'ottimismo che lui stesso e l'Eurotower avevano manifestato nei giorni scorsi a proposito dell'uscita dalla recessione mondiale e della possibilità di una ripresa nel 2010. «Non è ancora il momento - ha detto ieri il numero uno della Bce al termine di un incontro con il presidente dell'europarlamento Jerzy Buzek - di dire che la crisi è finita e nello stesso tempo è molto importante essere convincenti sul percorso per tornare a una situazione normale e sostenibile», delle finanze pubbliche.

Trichet ha indicato che i ministri delle finanze del G20 hanno deciso nella riunione dello scorso weekend di Londra di «continuare ad attuare con determinazione i piani di rilancio economico fino a quando la ripresa sarà assicurata». Nello stesso tempo è necessa-

rio avviare «un processo trasparente e credibile per il ritiro» delle misure prese dai governi una volta che la crescita sarà stabilita solidamente. Il ritiro delle misure governative sarà effettuato in modo «cooperativo e coordinato». Sulla riforma del sistema finanziario, infine, il banchiere francese ha detto che «dovrebbe essere la più forte possibile, nonostante da più parti si dica che le cose sono tornate alla normalità».

Sull'opportunità di dosare le «exit strategy» concorda anche Christiano Noyer, governatore della Banca di Francia e membro del board dell'Eurotower. «La recessione per ora è finita ma occorre restare prudenti - ha detto ieri Noyer - Sono fondamentalmente ottimista, ma finché la disoccupazione non inverte la rotta, la situazione rimane fragile e bisogna vigilare». Secondo il governatore la Francia sta crescendo a un ritmo trimestrale dello 0,3%, cioè l'1% annuo, ma la situazione resta «an-

cora fragile e pertanto le economie vanno ancora sostenute», come hanno deciso i governi e le banche centrali del G20.

Ieri intanto è proseguita la corsa dell'euro nei confronti del dollaro. La moneta unica si è issata fino a quota 1,46, un livello che non toccava da circa un anno. «Si sta assistendo a una vera e propria corsa all'indebitamento in dollari per finanziare investimenti più rischiosi», spiega Bilal Hafez, responsabile dei mercati valutari per Deutsche Bank a Londra. Il riferimento è soprattutto alle operazioni di carry trade messe in piedi da importanti hedge fund che cercano di sfruttare l'abbondanza di liquidità in dollari e il

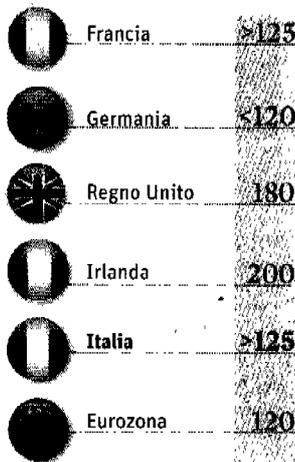


suo bassissimo costo. Questa settimana il biglietto è diventato la valuta più a buon mercato al mondo. Il Libor a tre mesi è sceso allo 0,299%; sull'analoga scadenza il franco svizzero costa lo 0,307%, lo yen lo 0,37%. Decisamente più cari l'euro e la sterlina che costano rispettivamente lo 0,78% e lo 0,64%. Il carry trade non solo lucra sulla differenza di interessi fra le due valute ma anche sul futuro indebolimento del dollaro che molti esperti valutari danno per scontato visto il mostruoso deficit che sta accumulando il governo di Washington. Sul dollaro pesano poi le polemiche di alcuni Paesi emergenti, Cina in primis, che vogliono di ridurre la dipendenza dal dollaro delle loro esportazioni. Un argomento più volte messo sul tavolo dalle autorità di Pechino ma mai veramente affrontata negli ultimi incontri fra i rappresentanti delle maggiori economie mondiali.

# Le proiezioni per l'Eurozona tra 10 anni indicano quota 125% come per la Francia, poco sotto la media Ue Così l'Italia sarà tra i virtuosi del debito

## L'esplosione del debito

Stime in % del Pil al 2020



**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Nel 2020 debito medio di eurolandia al 120% del Pil. Quello tedesco leggermente inferiore. Italiano e francese un po' sopra il 125%. Inglese al 180%, irlandese al 200%. Non è catastrofismo e nemmeno fanta-economia. Sono le proiezioni contenute in una tabella top-secret preparata nei palazzi di Bruxelles in vista del vertice del G-20 di Pittsburgh del 24-25 settembre e poi della riunione informale dei ministri finanziari Ue dell'1-2 ottobre a Goteborg.

Senza misure strutturali addizionali, una volta venuti meno gli stimoli scattati per il 2009-2010, l'indebitamento pubblico dell'area euro raggiungerebbe insomma vette mai viste, dopo l'impennata di 16 punti percentuali messa a segno nel biennio della grande crisi e quando ancora a fine 2007 si attestava sulla

media del 66,1%.

Sono cifre da brivido che, se da un lato per il clamoroso e inaspettato venir meno dell'"eccezione italiana" dell'iper-debito potrebbero indurre a un sospiro di sollievo in nome della logica del malcomune mezzo gaudio, dall'altro sono oggi fonte di allarme generalizzato. Per alcuni e ben giustificati motivi.

Finora infatti tra tassi di interesse molto bassi, spread contenuti, liquidità sui mercati, il finanziamento a costi ragionevoli non ha creato molti problemi. Ma l'esplosione del debito combinata con lo sperato ritorno della ripresa economica rischia di ribaltare il quadro, facendo lievitare gli oneri e restringendo la liquidità disponibile. Mettendo di fatto in competizione tra loro i diversi sistemi paese, più o meno vulnerabili e/o credibili, nella ricerca di risorse per finanziarlo a costi accettabili. Con inevitabile stress per la coesione dell'area euro.

Più che sui deficit eccessivi (sopra il 3% del Pil), l'exit strategy dalla crisi, di cui si discute in Europa e nel G-20, intende allora concentrare l'attenzione sul debito. Alla ricerca di una efficace strategia di consolidamento. Che dovrà essere coordinata, proprio perchè le economie dell'euro non hanno e non avranno gli stessi margini di manovra. Perchè il processo di "normalizzazione" richiederà, si calcola, almeno un decennio e questo ridurrà gli spazi di spesa e di manovra dei vari bilanci nazionali.

In un'Europa dove la brutalità della crisi ha drasticamente ridotto il potenziale di crescita, che è precipitato in 24 mesi dal 2-2,2% allo 0,8 attua-

le, con i bilanci dalle mani legate dal super-debito, per carburare l'economia non resterà che la strada delle riforme strutturali. Inutile infatti farsi troppe illusioni sulla durata nel tempo dell'attuale miglioramento della congiuntura: dovuto agli stimoli iniettati, alla ricostituzione degli stock e agli effetti benefici delle misure sulla rottamazione. Ciò a puntelli che non saranno eterni.

Di qui l'urgenza di un'exit strategy che alla crociata obbligata del consolidamento del debito accompagni un impegno altrettanto convinto al rilancio della crescita attraverso le riforme strutturali perchè altre leve al momento non ci sono in giro. E perchè, senza un solido aumento della crescita potenziale di eurolandia, sarà impossibile illudersi di riassorbire l'esercito di 25-30 milioni di disoccupati che battono alle porte.

### IL DOCUMENTO

Le stime al 2020 preparate in vista del G-20 di Pittsburgh. Senza misure strutturali ci sarà il raddoppio rispetto alle medie 2007



FISCO

# Gli italiani sotto la lente del «redditometro»

*Auto di lusso, yacht, cavalli ma anche beauty farm e assicurazioni: tutto serve per scoprire chi ha un tenore di vita non giustificato dai redditi dichiarati e riportare nelle casse dello Stato i 100 miliardi stimati di evasione*

**SCUDO** «Chi non lo farà avrà pane per i suoi denti» avverte il direttore dell'Agenzia delle Entrate

**FINANZA Scoperto** un agricoltore che dichiara 5mila euro ma compra un terreno da 700mila

**Laura Verlicchi**

■ La crisi aguzza l'ingegno: se i redditi calano, l'Agenzia delle entrate affila le armi per la lotta all'evasione. Ultima chiamata quindi per gli evasori all'estero - lo scudo fiscale sta per partire e «chi non lo farà troverà pane per i suoi denti», avverte a Radio3 il direttore dell'Agenzia Attilio Befera -, mentre sul fronte interno si punta sul «cavallo di battaglia», ovvero l'accertamento sintetico, mettendone in pista per quest'anno 15mila. Si utilizza cioè il famoso «redditometro» per confrontare le cifre dichiarate al fisco e quelle spese: una differenza che promette di essere significativa, dal momento che, come confermato da un'indagine del *Sole 24Ore*, l'italiano medio dichiara 100 ma spende 120. Il che si traduce, secondo l'Agenzia delle entrate, in 100 miliardi di evasione fiscale annua. Un «tesoretto» che in questo momento difficile lo Stato non può assolutamente permettersi di lasciare sepolto.

E per spiazzare l'evasore l'Agenzia delle entrate capovolge la strategia tradizionale: «Finora l'impegno era quello di far emergere il reddito non dichiarato - spiega Befera -. Adesso stiamo affinando la qualità dell'accertamento: vogliamo vedere se quello che dichiarano corrisponde a quello che spendono. Basta con chi dichiara ottomila euro e poi si compra auto di lusso». E non solo: sotto la lente del fisco finisco-

no anche i viaggi, la frequenza di beauty farm e l'iscrizione a circoli d'élite, che si aggiungono ai classici yacht, cavalli - «da corsa o da equitazione», come recita la tabella ministeriale -, prime e seconde case, collaboratori familiari e perfino le assicurazioni di ogni tipo (escluse solo quelle sull'uso di veicoli a motore, sulla vita e contro infortuni e malattie). E a chi obietta - come hanno fatto molti ascoltatori durante la diretta radiofonica - che il peso fiscale è spesso insopportabile, Befera replica da tecnico: «Il livello impositivo è un problema del Parlamento e del governo».

Il sistema comunque è già collaudato e promette buoni risultati: il numero di accertamenti basati sul reddiometro e definiti a favore del fisco nel 2008 è stato il 108% in più rispetto al 2007, e le maggiori imposte che ne deriveranno sono state lo scorso anno il 214% in più rispetto al

precedente. Al 31 agosto del 2008 erano stati effettuati 4.350 controlli di questo tipo, con una maggiore imposta accertata pari a quasi 64 milioni di euro.

Ma dalla campagna a tappeto di quest'anno il fisco si aspetta molto di più: e a dargli ragione provvede la

cronaca, che proprio ieri ha presentato una storia che potrebbe sembrare inventata ad hoc, ma è vera. Quella di un agricoltore veronese che dal 2000 ha dichiarato solo una misera pensione da cinquemila euro all'anno, ma si è appena comprato un terreno che ne costa quasi 700mila: per

l'esattezza, 672.920,44 euro comprese le tasse, che la Finanza ha provveduto a recuperare, insieme a una multa salatissima. All'erario, l'uomo aveva dichiarato solo centomila euro: una cifra sufficiente, però, per insospettire le Fiamme gialle, visto l'esiguo reddito dichiarato dall'agricoltore.



**Mercati.** Borse europee ai massimi  
È corsa ai titoli di Stato **Pag. 39**

**Mercati.** L'indice Euro stoxx sale dell'1,21% - Wall Street in rialzo dello 0,78%

# Borse europee ai massimi È corsa ai titoli di Stato

## Rendimenti record da 19 anni per i Bund biennali

**Morya Longo**

Le Borse europee salgono per la quinta seduta di fila dell'1,21%, tornando a livelli che non si vedevano da un anno. Il listino di Londra supera i 5 mila punti, vetta che non toccava dal 26 settembre 2008. Merito - dicono tanti economisti - della fiducia sulla ripresa economica. Eppure anche i titoli di Stato continuano ad attirare una domanda fortissima: cosa che solitamente accade quando le prospettive economiche sono nere. Proprio ieri i rendimenti dei titoli biennali tedeschi hanno toccato i minimi da almeno 19 anni, poco sopra l'1%. E proprio ieri il differenziale con i tassi decennali ha toccato il massimo degli ultimi 10 anni. Insomma: se le azioni attirano gli investitori, i titoli di Stato non sono da meno. Un para-

dosso? Sono tutti matti? No: questa forte domanda contemporanea su Borse e bond è in buona parte effetto dell'immensa quantità di denaro che la Banca centrale europea (al pari della Fed) ha iniettato sul mercato.

### Borse in volata

La giornata di ieri è emblematica. La Borsa di Londra ha guadagnato l'1,15%, Parigi l'1,28%, Francoforte l'1,69%, Milano l'1,15%, Wall Street lo 0,78% e il Nasdaq l'1,11%. A guardare i commenti degli analisti, in Europa l'ennesimo rialzo viene motivato con la fiducia sul settore automobilistico: ieri, per esempio, Renault ha guadagnato il 6,93% dopo che l'amministratore delegato ha detto che il peggio della crisi è passato. In America il sostegno è arrivato dai segnali incoraggianti sull'economia lanciati dalla Federal Reserve. E così il rally è continuato. Tanti economisti sono convinti che abbia il fiato corto, dato che in Europa le azioni dello Stoxx 600 quotano a 46,2 volte i profitti: cioè - secondo Bloomberg - il massimo dal 2003. Ma tanti economisti sono ancora fiduciosi. E per ora il ral-

ly sta dando loro ragione: come se la crisi peggiore dagli anni '29 fosse ormai un ricordo lontano.

### Bond a gran richiesta

In quest'ottica appare però strano che il rally sia altrettanto forte anche sul mercato obbligazionario, dove solitamente gli investitori si spostano quando l'economia va a rotoli. Ieri in Germania il Governo ha collocato nuovi titoli con durata biennale, con scadenza nel settembre 2011, a un tasso d'interesse lordo dell'1,22%. E, nonostante i rendimenti ai limiti dell'anoressia, gli investitori si sono strappati quei titoli di mano: la richiesta totale ha raggiunto i 13 miliardi di euro, superando di 2,3 volte l'offerta. Motivo? A fine settembre la Banca centrale europea collocherà liquidità a un anno sul mercato al tasso dell'1%. Basta dunque comprare titoli biennali tedeschi con rendimenti dell'1,22% e consegnarli alla Bcc per finanziarsi all'1%, che il gioco è fatto: il guadagno - per il primo anno - è automatico. Matematico. E così questo giochetto - chiamata speculazione, chiamata "carry trade" - sta facen-

do la fortuna delle aste di titoli a breve termine.

La domanda è dunque forte perché il costo del denaro è bassissimo e la liquidità è abbondante: gli investitori (banche in primis) si finanziano a costi irrisori e dunque qualunque investimento dà loro un extra-guadagno. Per questo i rendimenti sono bassi. Sui minimi, addirittura, degli ultimi 19 anni (secondo le banche dati di Bloomberg). Sono invece ben più alti i rendimenti a lungo termine, tanto che i decennali tedeschi ieri rendevano 2,27 punti percentuali più dei titoli biennali. Anche qui siamo al record: la differenza tra i due non era così ampia - secondo Reuters - dal 1999. Eppure anche sulle scadenze lunghe, sebbene ieri abbiano prevalso le vendite, la domanda resta elevata: minore rispetto a quella dei titoli brevi, ma elevata. L'ennesima dimostrazione? Il grande interesse per il nuovo BTP trentennale, che proprio ieri ha collezionato 9,5 miliardi di euro di domanda permettendo al Tesoro di collocare 6 miliardi.

[m.longo@ilssole24ore.com](mailto:m.longo@ilssole24ore.com)

© RIPRODUZIONI RISERVATE



# E Bruxelles fa i conti con il debito

**Una nota riservata stima per la Ue il rapporto con il pil al 120% nel 2020**

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa ha paura dei conti pubblici che si deteriorano rapidamente. Lo ha lasciato intendere il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, che ieri all'Europarlamento ha chiesto ai governi piani credibili per un ritorno a politiche fiscali sostenibili. E' un appello che trova appoggio in una nota riservata che circola per i palazzi di Bruxelles, un testo in cui gli esperti provano a stimare sino a dove arriverà il passivo dei Ventisette in assenza di interventi correttivi di qui al 2020. Il risultato fa venire i brividi: il rapporto debito/pil dell'Ue è appena sotto il 120%, raddoppiato in dieci anni. Francia e Italia appaiono sopra il 125%, che per noi non è tragico visto dove siamo (114%). La Germania è sotto il 100%, quaranta punti più di oggi. Il Regno Unito è al 180 e l'Irlanda al 200%, rispettivamente quattro e sette volte in più rispetto al 2008.

Non è detto che succeda, anzi. Prima di scardinare la stabilità arrivata con l'euro in questo primo scorcio di secolo le capitali ci penseranno bene. Quello che la Bce intende sottolineare, e che la Commissione risulta condividere, è però

l'impressione che il passivo storico si gonfi ad una velocità pericolosa. Nella media dell'Eurozona sono stati persi 16 punti in due anni, da 66 a circa 82%, e ora si registra la consapevolezza che per recuperare quanto è stato bruciato in ventiquattro mesi servirà un tempo ben più lungo.

Se si osserva il fenomeno nel medio lungo termine emerge la possibilità di un graduale aumento dei tassi che potrebbe intervenire quando, una volta usciti dalla crisi, riprenderanno le tensioni inflazionistiche. «Gli stimoli all'economia non possono durare per sempre», sostiene il presidente della Commissione Barroso. Nemmeno il sostegno dato dalla politica di basso costo del denaro condotta dalla Bce.

L'idea è che un debito alto prelude insomma a maggiori costi di gestione, dunque a deficit aggiuntivo e ad altro debito. Trichet ritiene che le autorità debbano studiare come riassorbire le misure di aiuto alle varie economie, in modo che la «exit strategy» sia convincente. E aggiunge che non si può dire «la crisi è finita», messaggio che dovrebbe essere reiterato dalle previsioni d'autunno che la Commissione presenterà lunedì. Le cifre sono in fase di limatura, il senso complessivo del rapporto no. L'idea di fondo è che l'economia ha ripreso fiato, però ci sono incertezze (fine stimoli, disoccupazione, domanda). Per questo non è affatto scontato che a inizio 2010 le cose siano altrettanto positive.



L'ENTE EUROPEO DI CONTROLLO: «SITUAZIONE DRAMMATICA, IL FENOMENO È AUMENTATO DEL 149% IN UN ANNO»

# Mezzo miliardo di frodi al bancomat

Clonazioni con microtelecamere e false tastiere per copiare i «pin»

LUIGI GRASSIA

Attenzione agli sportelli automatici bancomat, stanno diventando una trappola: nel 2008 in Europa i furti connessi in qualche modo al denaro di plastica sono ammontati a mezzo miliardo di euro. Per dirla tutta, il dato è accresciuto da una variabile spuria, perché nel calderone di quei 500 milioni finiscono

anche i soldi rubati in maniera tradizionale scassinando l'apparecchio con volgari strumenti meccanici; però la parte del leone viene dalla clonazione delle carte, che fra l'altro è quasi sempre seguita da un prelievo fraudolento in uno Stato estero, tanto che questa specifica modalità registra da sola 400 milioni di euro rubati su 500. Insomma si tratta di un'attività criminale organizzata, non estemporanea, con dispositivi tecnologici di copiatura e successivo attraversamento del confine. Queste le cattive notizie. La notizia buona è che da queste frodi ci si può difendere con accortezze abbastanza semplici. Basta starci un po' attenti.

Il rapporto appena pubblicato dall'Enisa (l'Agenzia europea per la sicurezza delle reti) dice che «la situazione è

drammatica», essendoci stato fra il 2007 e il 2008 un aumento del 149% della massa di denaro rubata al bancomat. Uno dei motivi è che ormai gli sportelli automatici per il prelievo di denaro nei Paesi dell'Ue sono 400.000, non solo nelle filiali bancarie ma anche in supermercati, uffici pubblici vari, stazioni ferroviarie, aeroporti, pompe di benzina e altro ancora. Questo aumenta la comodità per i clienti ma anche la possibilità di derubarli.

La frode più comune è la clonazione delle carte. I ladri possono installare sullo sportello automatico delle microtelecamere per filmare la digitazione del codice segreto. Dopo aver carpito in questo modo i dati e i codici, usando la tecnologia Bluetooth i criminali riescono a trasmetterli ai loro personal computer piazzati nei dintorni della cassa bancomat. Diffusa anche la tecnica di impiantare sull'apparecchio false tastiere che intrappolano i codici «pin».

L'Enisa dà questi consigli per proteggersi. Preferire gli sportelli automatici all'interno delle banche a quelli esterni; non utilizzare i bancomat con segnaletica supplementare o avvisi; prestare attenzione al lettore di schede, non devono apparire segni di dispositivi aggiuntivi (potrebbero essere telecamere); guardare se ci sono differenze o caratteristiche insolite nella fessura del bancomat o nella tastiera; e proteggere il «pin» schermando la tastiera.



# Arresti europei: un bluff

*Mandati d'arresto al posto della più laboriosa estradizione anche per furti di torte o di un maialino. In testa la Polonia*

(long) I risultati del mandato di arresto europeo certificano il fallimento della cooperazione giudiziaria intraUe. I dati del 2008 mostrano infatti che alcuni paesi, come la Polonia, ne hanno spiccati 4.829; altri, come la Finlandia, 107. Ma con risultati piuttosto scarsi: il numero delle persone effettivamente consegnate in tutta Europa supera di poco le duemila. E spesso per reati irrilevanti: vi si trovano infatti casi come il furto di torte o di un maialino, la rottura di un'anta dell'armadio, o disavventure giudiziarie durate anni a causa del trasporto di cannabis in auto.

Di fatto il mandato si rivela la cartina di tornasole di una cooperazione giudiziaria che è ostaggio di veti e interpretazioni stiracchiate. Con obiettivi altisonanti, perseguiti però dopo una serie infinita di compromessi attraverso regole così blande da consentire a ciascuno di fare quello che vuole. Un'Europa dotata di sovranità virtuale, che predica bene e razzola male.

*Bozzacchi a pag. 13*

*Dagli esperti dell'Unione i dati sul sistema di cooperazione introdotto dopo l'11 settembre*

## Mandato d'arresto Ue da strapaesano Richieste anche per furti di torte e rottura degli armadi

**DI PAOLO BOZZACCHI**

**F**urti di torte e di maiali, rottura dell'anta dell'armadio, cannabis nell'auto. I dati sul mandato d'arresto europeo svelano un'applicazione disomogenea nell'Ue e soprattutto lasciano l'impressione che esso venga utilizzato solo per reati di scarso rilievo. Questo, in sintesi, il giudizio degli esperti Ue in materia, che hanno reso noti i dati di utilizzo 2008 di questo strumento di cooperazione giudiziaria, che tanto ha fatto discutere prima di essere introdotto nel 2002. A guidare la speciale classifica delle richieste di mandato di arresto europeo è la Polonia (4.829 nel 2008), che supera il doppio di quelle tedesche (2.149) e il quadruplo di quelle francesi (1.184). Seguono Ungheria (975), Spagna (623), Repubblica Ceca (494), Lituania (348), Slovacchia (342) e Finlandia (107). Tra i principali paesi dell'Unione i grandi assenti che non hanno

fornito i dati relativi allo scorso anno sono state le autorità giudiziarie italiane e britanniche. A prescindere dalla posizione di Roma e Londra, la singolarità dell'esito della graduatoria delle richieste di mandati nel 2008 desta l'impressione che le persone comuni, che si macchiano di reati bagatellari, quando processate da tribunali stranieri, rischiano più di personaggi che commettono reati molto gravi ma che sanno anche come difendersi. Sebbene il mandato di arresto sia stato inizialmente presentato come una risposta agli orrori dell'11 settembre e come un incentivo per le operazioni di polizia transnazionali e per la cooperazione giudiziaria, l'applicazione di questo sistema è diventata quanto mai disomogenea. Lo stesso *Guardian* ha riportato come il sistema giudiziario britannico abbia fronteggiato un forte aumento delle richieste di estradizione fatte per mezzo del mandato Ue da parte della Polonia, di cui molte riguardavano

reati del tutto insignificanti, come il furto di una torta, o la rimozione da parte di un operaio di un'anta dell'armadio di un cliente che non lo aveva pagato. Ancora più «singolare», la richiesta da parte della Lituania legata al furto di un maialino. Sta di fatto che la classifica delle richieste di mandati d'arresto lascia intendere che la Polonia potrebbe continuare a considerare anche i furti di bigné alla crema «una minaccia alla sua civiltà». E le oltre 13 richieste al giorno per 365 giorni all'anno (sabati e domeniche compresi) lo testimoniano chiaramente. Inoltre c'è da sottolineare come delle 4829 richieste polacche solo 617 siano state effettivamente accolte dai paesi destinatari (circa una



ogni 8). Fra i temi che animano il dibattito sull'utilizzo del mandato d'arresto europeo tiene ancora banco la reciprocità. L'Italia, per esempio, l'ha da tempo introdotta, e così risponde alle richieste dei paesi che già accolgono quelle del nostro paese. Ma non è così per altri paesi membri, primo fra tutti la Grecia. Gli esperti europei sono ancora divisi in materia, perché da un lato rimproverano Atene per non avere introdotto alcun meccanismo di reciprocità, mentre al tempo stesso ammoniscono Roma che «rallenta il sistema delle estradizioni per averla introdotta». Intanto si creano dei precedenti per lo meno imbarazzanti, come quello della londinese Deborah Dark. Assolta 20 anni fa per un reato di droga commesso in Francia, le era stata trovata

della cannabis nell'auto di proprietà, che poi il tribunale transalpino accertò essere di proprietà di un suo amico. Avendo trascorso in carcere gli otto mesi e mezzo precedenti il processo, la storia sarebbe dovuta finire lì. Ma dopo il ritorno della Dark in Inghilterra, il caso andò in Corte d'appello, e nel 1990 la ragazza fu condannata a sei anni di carcere, senza che nessuno la informasse della sentenza. La Dark ha scoperto che la Francia voleva la sua estradizione solo nel 2007, quando è stata arrestata all'inizio di una vacanza in Turchia. E dato che non esiste ancora una scadenza per i mandati d'arresto, il suo inferno continua. Il caso è la riprova che il sistema del mandato di arresto europeo può sì fun-

zionare in paesi con ordinamenti giudiziari di-

versi, ma a patto che un sistema unico ne garantisca delle tutele rigorose. E proprio di queste tutele si sta occupando il gruppo di esperti istituito dall'Unione europea. La presidenza di turno svedese ha perciò proposto una road map per sanare i vulnus del mandato. Ma come Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani hanno già denunciato, l'estradizione non sembra in cima alla lista delle priorità di Stoccolma, ed è quindi difficile prevedere che si facciano rapidamente dei passi in avanti. Secondo la normativa europea vigente le autorità giudiziarie di uno stato membro dell'Ue possono emettere il mandato d'arresto europeo per una persona accusata di un reato punibile con una pena detentiva minima di un anno o già condannata a una pena detentiva non inferiore a 4 mesi. Fra questi reati figurano, per esempio, latitanza, latitanza dopo il rilascio su cauzione nel proprio paese, evasione. Il mandato d'arresto europeo è più rapido e semplice dell'estradizione. E i governi devono consegnare i sospetti entro tre mesi (90 giorni) dall'arresto. Il mandato d'arresto europeo ha abolito la doppia incriminazione per 32 categorie di reati gravi, fra cui terrorismo, tratta di esseri umani, pornografia infantile e sfruttamento sessuale, commercio illegale di armi, corruzione e frode, che nel paese di emissione del mandato sono puniti con una pena non inferiore a tre anni. Per gli altri tipi di reati resta ancora in vigore la norma della doppia incriminazione.

**I numeri**

**RICHIESTE 2008**

Polonia (4.829)
Germania (2.149)
Francia (1.184)
Ungheria (975)
Spagna (623)
Repubblica Ceca (494)
Lituania (348)
Slovacchia (342)
Finlandia (107)

**DOMANDE RICEVUTE**

Ungheria 14.393
Germania 10.960
Spagna 1.534
Francia 709
Rep.Ceca 245
Polonia 241
Slovacchia 102

# Interventi ad ampio raggio nel Dl per allinearsi agli obblighi comunitari Fondi per il numero di emergenza Ue

## L'esplosione

Numero dei ricorsi e costi della legge Pinto dal 2002 al 2008

Anno	Ricorsi	Somme pagate
2001	1.622	Nd
2002	5.018	1.266.354,84
2003	2.470	4.995.000,00
2004	3.579	6.627.974,36
2005	5.729	10.730.000,00
2006	5.916	17.946.314,53
2007	6.270	14.774.602,63
2008	7.299	24.999.847,45
<b>Totale</b>	<b>37.903</b>	<b>81.340.093,81</b>

Fonte: Dipartimento per gli affari di Giustizia

**Andrea Carli**  
MILANO

Un provvedimento ad ampia portata. Il decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri, che contiene una serie di disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia Ue, disciplina più di una questione: dagli obblighi per le imprese di autoriparazione in materia di «smaltimento» dei veicoli fuori uso all'agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie alla semplificazione amministrativa per la promozione dell'«ambientalizzazione delle imprese» e la riduzione delle emissioni, in linea con gli obiettivi di Kyoto. Il provvedimento disciplina anche lo smaltimento dei rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche; l'etichettatura e la pubblicità dei prodotti alimentari; i sistemi di misura installati nelle reti di trasporto del gas, allo scopo di abbattere ogni ostacolo al libero commercio. E poi, ancora, individua le risorse per il numero di emergenza unico europeo e modifica le imposte di consumo sugli oli lubrificanti rigenerati.

Il decreto legge, per esempio,

prevede, per il 2009, considerata «la situazione di obiettiva impossibilità» nell'acquisire le dichiarazioni dei produttori delle apparecchiature elettriche ed elettroniche - è slittata infatti al 2010 l'entrata in esercizio del nuovo Mud (modello unico di dichiarazione ambientale) - che le informazioni siano assunte nell'ambito del registro nazionale dei soggetti obbligati al finanziamento dei sistemi di gestione di questo tipo di rifiuti presso Unioncamere.

Dai rifiuti elettronici ai prodotti alimentari: il provvedimento modifica una parte del decreto legislativo 109/92 («attuazione della direttiva 89/395/CEE e di quella 89/396/CEE concernenti l'etichettatura, la presentazione e la pubblicità dei prodotti alimentari»). L'obiettivo è eliminare le incertezze interpretative che potrebbero scaturire a seguito della legge Comunitaria 2008 (la n. 88/09), in vigore dal luglio scorso.

Il decreto legge mette in campo, senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato, anche misure finalizzate alla semplificazione degli scambi commerciali sul mercato, nazionale e internazionale, del gas naturale: non solo

soluzioni per garantire uno snellimento delle procedure amministrative, ma anche strumenti per una maggiore tutela dei clienti finali. Le disposizioni aggiuntive, comunque, sono in linea con quanto disposto il decreto legislativo 26/07, che prevede l'applicazione dell'accisa sul consumo del gas naturale proprio al momento del consumo dei clienti finali.

Viene poi autorizzato, per il 2009, l'impiego di 42 milioni per interventi connessi alla realizzazione del numero di emergenza unico europeo. Le risorse andranno attinte dal Fondo di rotazione.

### LE ALTRE MISURE

Regole-ponte per la raccolta delle informazioni dai produttori di apparecchiature elettriche disciplinata l'etichettatura



# Contenzioso. Magistrati di legittimità Giudice tributario senza poteri equitativi

**Sergio Trovato**

Il giudice tributario è tenuto a fornire le motivazioni dei criteri e delle ragioni che lo hanno indotto a ridurre i ricavi e i corrispettivi accertati dal Fisco e non può decidere la controversia secondo equità. Lo afferma la Corte di cassazione, con la sentenza 19079 del 1° settembre 2009.

Nel caso in esame, il contribuente aveva impugnato la sentenza d'appello poiché il giudice, anziché annullare l'atto impositivo come richiesto, aveva ridotto del 20% i maggiori ricavi e i corrispettivi accertati con criterio sostanzialmente equitativo.

I giudici di piazza Cavour ribadiscono che il processo tributario non è diretto alla sola eliminazione giuridica dell'atto impugnato, ma alla pronuncia di una decisione di merito sostitutiva sia della dichiarazione resa dal contribuente, sia

dell'accertamento dell'agenzia delle Entrate. Dunque, se ritiene invalido l'accertamento per vizi di carattere sostanziale, non si può limitare ad annullare l'atto, ma è tenuto a esaminare nel merito la pretesa tributaria. La finalità della valutazione

## IL PRINCIPIO

In caso di applicazione di una riduzione dei maggiori ricavi e dei corrispettivi accertati necessario motivare la scelta

ne sostitutiva è quella di definire «la corretta misura» dell'imposta dovuta, entro i limiti fissati dalle richieste delle parti. Tuttavia, per ridurre il quantum accertato dall'amministrazione finanziaria, deve fornire un'adeguata motivazione sui criteri e sulle ragioni che giusti-

ficano una diversa determinazione delle somme dovute dal contribuente, a titolo di tributo, interessi e sanzioni. Secondo la Cassazione, «va esclusa la sussistenza di qualsivoglia potere equitativo».

In effetti, la pronuncia del giudice tributario deve essere emanata secondo diritto, considerato che con l'impugnazione dell'atto impositivo il ricorrente può far valere i vizi di legittimità formale e sostanziale della pretesa tributaria. In passato, la Commissione tributaria provinciale di Verbania (sentenza 72/2000) aveva stabilito che la controversia tributaria potesse essere decisa secondo equità anziché secondo diritto, così come avviene nel processo civile per le cause davanti al giudice di pace. Per suffragare questa tesi, aveva richiamato nella motivazione della sentenza la previsione contenuta nella normativa processuale tributaria (articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 546/1992), secondo cui i giudici tributari possono applicare anche le norme del Codice di procedura civile. Il richiamo delle norme del Codice di rito, però, può essere fatto solo se manca

un'espressa disposizione nella normativa processuale tributaria e purché le disposizioni richiamate non siano incompatibili con questa disciplina.

Nel processo fiscale, invece, a differenza del processo civile, le parti non hanno la disponibilità del diritto in contesa. Il rappresentante della parte pubblica non potrebbe mai formulare la richiesta di decidere la controversia secondo equità, poiché non ha la titolarità della pretesa impositiva che forma oggetto di contestazione.

Non è quindi consentito alle commissioni tributarie procedere alla cosiddetta «giustizia del caso concreto», perché la legge non attribuisce loro alcun potere di adeguare la norma alla particolarità della fattispecie soggetta al loro esame. Del resto, la dottrina sul processo civile qualifica l'equità come un giudizio di valore, di natura soggettiva, che il giudice applica al caso singolo in base a ciò che egli stesso intuisce nella propria coscienza. Dunque, la decisione di equità non può avere alcuna valenza ed efficacia al di fuori del giudizio in cui è stata pronunciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIUSTIZIA E POLITICA**

# Rimborsi, quel verbale che spaventa Di Pietro

*Il leader Idv si sente al sicuro: «Non ho nulla da temere dall'istruttoria della Corte dei conti sui finanziamenti elettorali»  
Ma il suo ex socio accusa: «Nel 2003 ci fu un'assemblea fantasma per far incassare i soldi dall'associazione. Ho le prove»*



**Brigandì (Lega)**  
**Ho presentato l'interrogazione a due ministri**  
**Ora indaghino**

**Il dubbio fiscale**  
**I soldi vanno all'associazione di tre persone?**  
**E le tasse?**

**Doppio gioco/1**  
**La Mura è socia e deputata**  
**Cioè controllata e controllore**

**Doppio gioco/2**  
**È tesoriera Idv e pure membro dell'ufficio che dà l'indennizzo**

**TESTIMONE Di Domenico:**  
**«C'è la mia firma in calce a un documento, ma io ero in Tribunale a Roma»**

**Paolo Bracalini**  
**Gian Marco Chiocci**

■ «Caro Direttore, non intendo lamentarmi della pubblicazione della notizia, non temo nulla circa l'esito dell'istruttoria e con assoluta serenità sono a disposizione della Corte dei conti per dare tutte le spiegazioni che ritiene necessarie». Antonio Di Pietro risponde con una lettera alla rivelazione del *Giornale* circa l'indagine avviata dalla Corte dei conti sui finanziamenti pubblici all'Idv. La procura generale sta verificando la regolarità dei pagamenti effettuati dalla Camera verso il conto corrente dell'Idv, che a differenza degli altri partiti presenta un inedito dualismo - come denunciano gli autori degli esposti - tra due soggetti distinti ma omonimi: il «partito» Italia dei Valori (il movimento che si presenta alle elezioni) e l'«associazione» Italia dei valori (che incassa i soldi ed è composta da soli tre soci, Di Pietro, sua moglie Susanna Mazzoleni e la deputata Silvana Mura). Le carte all'attenzione dei

magistrati contabili (l'indagine è condotta dal viceprocuratore generale della Corte dei conti, Pio Silvestri) riguardano le delibere dell'associazione Idv, i documenti prodotti alla Camera per attestare le spese elettorali (in base ai quali si calcola il finanziamento spettante), e certi particolari che secondo gli accusatori rappresenterebbero delle evidenti anomalie. Come la questione del codice fiscale dell'Idv, denunciata dall'ex socio di Tonino, Mario Di Domenico: «Il partito politico Idv non ha un codice fiscale - spiega - il codice fiscale a cui viene erogato il rimborso pubblico è quello dell'associazione Idv. Vuol dire che il partito non ha una posizione fiscale, e questo è un fatto molto strano».

Ai magistrati contabili Di Domenico ha portato un altro elemento a riprova delle anomalie nel finanziamento pubblico dell'Idv. Riguarda la delibera con cui l'Idv (anzi, l'associazione Idv) ha approvato il proprio bilancio in data 31 marzo 2003, cioè l'ultimo giorno utile per presentare la domanda di rimborso



## L'AMMISSIONE

**Il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro ha commentato così l'inchiesta del «Giornale»: «Non farò la vittima, rispetto la scelta della Corte dei conti di verificare la questione dei rimborsi all'Idv»**

elettorale alla Camera. «A quell'epoca ero uno dei tre soci dell'Idv (poi, dopo l'uscita dal partito, gli subentrerà Susanna Mazzoleni, ndr), Di Pietro ha sempre sostenuto che io fossi presente a quella famosa assemblea, io ero certo di no ma non ho avuto mai modo di provarlo. Casualmente due mesi fa mi è stato restituito il fascicolo di un altro processo, dentro il quale c'è un foglio della cancelleria che attesta che il 31 marzo io ero a Roma in Tribunale. Vuol dire che quella delibera di assemblea è valida, perché non è stata firmata da tutti e tre i soci come sostiene Di Pietro. Ma i soldi sono stati incassati comunque».

E c'è altro lavoro per la Corte dei conti. Un punto sottolineato da un'altra delle parti coinvolte nella vicenda, i legali della formazione

del «Cantiere» di Occhetto, Veltri e Chiesa (che si alleò con Di Pietro ma non ebbe un euro dei rimborsi elettorali) è che - dal momento che la restituzione dei soldi spesi per le elezioni spetta solo a partiti politici - se i rimborsi fossero andati ad un

**GIALLO «Il partito non ha neppure il codice fiscale**

**Anche questo è un fatto piuttosto strano...»**

soggetto diverso dal partito politico Idv, ci si ritroverebbe di fronte ad una palese irregolarità. Di Pietro però, nella lettera al direttore del *Giornale*, si dice perfettamente sereno. «Ritengo un suo diritto pubblicare la notizia anche se si riferisce a

fatti datati nel tempo - scrive il leader Idv - ritengo altrettanto corretto che la Corte dei conti abbia aperto una doverosa istruttoria a seguito di un esposto ricevuto: non poteva fare altrimenti; non temo nulla circa l'esito dell'istruttoria, in quanto per gli stessi fatti, già più volte, sia il giudice civile sia il giudice penale hanno accertato l'insussistenza dei fatti denunciati». Ma anche in Parlamento c'è qualcuno che vuol vederci chiaro. Il deputato della Lega Nord, Matteo Brigandì, ha presentato ieri un'interrogazione parlamentare in merito: «I punti sono due - dice il deputato -. Se a prendere i fondi pubblici non fosse un partito politico ma un'associazione di tre persone, si pone il problema delle tasse da pagare su quella ingente somma. Secondo: Silvana Mura è uno dei tre soci Idv e contemporaneamente è anche nell'ufficio di presidenza della Camera, l'organo parlamentare a cui spetta la ripartizione dei rimborsi ai partiti». In altre parole, controllore e controllato coincidono nella deputata-tesoriera Idv. Ma anche questo non sembra rovinare «l'assoluta serenità» di Antonio Di Pietro. Almeno finora.

# Consulenza esterna, condannati in cinque

## Incarichi, la scure della Corte dei conti: «Così si è speso 5 volte di più, risarcite!»



Da sinistra Michele Dallapiccola, il sindaco Stefano Dellai e Giovanna Rossi

### Il caso del Prg di Civezzano dato a un architetto

La corte dei conti dichiara guerra agli sprechi. Con una sentenza destinata a diventare un precedente importante, la Sezione giurisdizionale ha condannato cinque amministratori pubblici che avevano affidato ad un professionista esterno un incarico che avrebbe potuto essere svolto da un ufficio della pubblica amministrazione spendendo un quinto di quanto sborsato. E così ora l'ex sindaco di Civezzano e attuale consigliere provinciale del Patt Michele Dallapiccola, l'attuale sindaco ed ex assessore all'urbanistica Stefano Dellai, Giorgio Facchinelli, Arturo Fronza, Giovanna Rossi (tutti finiti nei guai in qualità di ex assessori della precedente amministrazione) dovranno risarcire al loro Comune, cioè a Civezzano, 5.000 euro a testa. È in sostanza il danno causato per non aver sempre amministrato con oculatezza le finanze pubbliche.

A mettere nei guai i cinque amministratori - ma la sentenza ha il sapore del monito per tutti coloro che deliberano incarichi per consulenze tecniche pagate con denaro pubblico - è stata una delibera del 2 luglio del 2007 con cui la giunta di Civezzano affidava a trattativa privata all'architetto

Francesco Giacomoni l'incarico di redigere il nuovo Prg per un compenso totale di 62.213 euro. Secondo l'accusa quello stesso incarico poteva essere svolto spendendo molto meno - si stima 12 mila euro - dal servizio urbanistica del Comprensorio.

Nel giudizio contabile non si discuteva dell'opportunità di avere un nuovo Prg. Anzi, la scelta degli amministratori in questo senso fu certa e corretta visto che la stessa Corte sottolineava come Civezzano uscisse da una stagione di speculazione edilizia con la costruzione di 229 alloggi in cinque anni, un boom che la giunta voleva frenare per difendere il tessuto urbano. Il problema è a chi venne affidato l'incarico di riprendere in mano il Prg e a quali costi. È difficile sintetizzare una sentenza di 60 pagine - il giudice estensore è Luigi Cirillo con Francesco Amabile presidente e Grazia Bacchi a latere - in una manciata di righe.

La sostanza del giudizio però è legata alla possibilità per l'amministrazione di risparmiare svolgendo quello stesso incarico attraverso i suoi uffici tecnici o affidandosi ad altri servizi pubblici. Il Comprensorio Alta Valsugana, con una nota del suo presidente Sergio Anesi, nel febbraio 2003 aveva scritto infatti a tutti i comuni per offrire la collaborazione del Ser-

vizio urbanistica. Dalle indagini è emerso che almeno sette amministra-

zioni, da Palù del Fersina fino a Vigolo Vattaro, si erano avvalse dei tecnici del Comprensorio per interventi di tipo urbanistico.

A Civezzano, invece, avevano preferito affidare l'incarico ad un professionista esterno e di particolare esperienza. In sentenza si riconosce che il

### Il conto al consigliere Patt Michele Dallapiccola

lavoro svolto dall'architetto Giacomoni fu certamente di buona qualità e che la sua parcella da 62 mila euro era in linea con il tariffario dell'Ordine degli architetti. Secondo i giudici, però, quello stesso lavoro poteva essere fatto dal Comprensorio spendendo mol-

to meno. La guardia di finanza nel corso delle indagini si è fatta fare una sorta di preventivo dal Comprensorio per l'elaborazione del Prg di Civezzano e il costo ipotizzato era di 12 mila euro, cinque volte meno quanto chiesto dal professionista esterno.

La difesa dei cinque amministratori ha cercato di dimostrare che gli uffici comprensoriali di fatto non potevano svolgere un incarico così complesso e che comunque i tempi sarebbero stati più lunghi. Si sottolineava poi come il lavoro svolto dall'architetto e quello offerto dal Comprensorio fossero diversi e non confrontabili.

Argomentazioni però tute respinte dalla corte che ha sposato la tesi del sostituto procuratore Carlo Mancinelli. In sentenza si rileva che la delibera di affidamento incarico era «antigiuridica e colpevole in quanto posta in essere in violazione dei doveri d'uffici». E così i cinque sono stati condannati a risarcire, anche se una cifra inferiore a quella chiesta dalla procura: 25.000 euro, cioè 5.000 a testa.

Dunque mano pesante della giustizia contabile con le consulenze esterne, molto gettonate specie nel campo della progettazione, che possono certo essere affidate ma dopo un'attenta valutazione economica. Scrivono i giudici: «La facoltà di nominare un consulente di alta specializzazione non implica la superfluità di ogni valutazione e motivazione circa ragionevolezza ed economicità dell'incarico a un professionista, alla luce dell'interesse pubblico nel caso concreto». E ancora: «In ogni caso l'esternalizzazione dell'incarico presuppone una valutazione di conformità della stessa all'interesse pubblico, ovvero di corrispondenza dell'incarico conferito agli scopi ed all'utilità dell'ente in relazione ai criteri di economicità, efficacia ed efficienza imposti ad ogni pubblica amministrazione». **S. D.**

A giudizio davanti alla Corte dei conti la titolare di un esercizio di Roncegno, poiché maneggiava soldi pubblici era «agente contabile»

## LA SENTENZA

Per quattro settimane non sarebbe stato versato tutto il dovuto all'erario: revocata la concessione e incassate le polizze fideiussorie

# Lotto, lo Stato recupera gli incassi «dimenticati»



Una schedina del lotto, il gioco non ha portato fortuna a una ricevitoria di Roncegno

Il lotto finisce sui tavoli della Corte dei conti. Non che i giudici contabili puntino al Jackpot milionario per ripianare i malandati bilanci dello Stato. Piuttosto si occupano di recuperare le somme che qualche ricevitoria ha "dimenticato" di versare all'erario. È accaduto, ma pare si un caso più unico che raro, che una ricevitoria della Valsugana non abbia versato tutti gli incassi e così, dopo la sospensione della licenza, è arrivato anche il procedimento per danno erariale. Chi gestisce il lotto, uno dei tanti giochi che fruttano molto bene allo Stato, maneggia denaro pubblico e dunque tecnicamente è un «agente contabile». Come tale, se sgarra paga. A pagare ora sarà Bice Voltolini di Strigno, ex gestrice della ricevitoria del lotto 4672 di via San Giuseppe a Roncegno. La donna è stata citata in giudizio perché la sua ricevitoria per quattro settimane, tra il dicembre

2007 e il gennaio 2008, avrebbe ommesso di versare parte degli incassi che spettavano allo Stato. Il titolare della ricevitoria è tenuto infatti tutti i giovedì a versare alla società concessionaria del gioco del lotto (Lottomatica che poi a sua volta versa allo Stato) i proventi del gioco della settimana precedente, dedotte le vincite pagate e l'aggio spettante alla ricevitoria (l'8%). Secondo l'accusa la signora Voltolini non avrebbe versato parte dei proventi per un totale di 2.428 euro. Dalla sentenza non emerge il perché di questo mancato pagamento e neppure se la titolare della ricevitoria contestasse o meno queste cifre. La donna infatti non risulta aver mai risposto alla richiesta di chiarimenti che le veniva dall'Uffi-

cio monopoli ed anzi non si è poi neppure costituita nel giudizio contabile. A causa dei mancati pagamen-

ti, l'Ufficio monopoli disponeva nel febbraio del 2008 la revoca della gestione ricevitoria e in seguito incamerava due polizze fideiussorie, richieste dall'amministrazione proprio per mettersi al riparo dal rischio di mancati pagamenti, per un totale di 1.604 euro. Rimanevano però da pagare ancora 823 euro ed è per il recupero di questo denaro che si è attivata la Corte dei conti. Cifra lievemente lievitata visto che a conclusione del giudizio la signora Voltolini è stata condannata a risarcire 1.017. Numeri su cui qualche scommettitore incallito potrebbe magari decidere di puntare. S. D.

